



MENSILE DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA
Sped. Abb. Post. Gruppo III p.i. 50% - Estero Tassa Percus - Tassa pagata Aut. Dir. Prov. P.T.

AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA



La strage degli innocenti

di Sofia Vetere

Vittime innocenti tac-
ciono per sempre. Lo hanno
stabilito regole di vita detta-
te da opportunismi, da equi-
libri politici, di finanza,
economici, da direttive di
governo sorde, mute e cie-
che benché sventolate sotto
il vessillo dell'interesse
pubblico e collettivo.

Ma chi ascolta il pianto
di una madre che sfida il
mare in burrasca pur di sot-
trarsi ai soprusi del suo Pae-
se, e invece tra le braccia
stringe la figlioletta che non
ha potuto strappare alla
morte?

Chi piange vite ancora
acerbe saccheggiate della
loro innocenza, della loro
purezza? E' lo scandalo dei
baby-squillo.

Chi insorge contro l'ag-
gressione all'esistenza dei
bambini vittime di pedofili?
Infanzia negata e viola-
ta.

E paradossalmente la
mia rabbia trova una tregua
mentre leggo che Silvestro
ha trovato "giustizia" addi-
rittura grazie a "detenuti" di
Poggio Reale.

Ma questi non sono i so-
li modi con cui si può vio-
lentare l'esistenza di un
bambino. L'abuso su un ge-
nitore che perde il lavoro,
che il lavoro non ce l'ha,
che ha subito un torto, sono
danni che si moltiplicano ai
danni del bambino.

Quali sono quindi le
coordinate e gli schemi en-
tro cui si muovono le pedi-
ne di questa società alle sog-
lie del duemila? Ho paura
di credere che questa so-
cietà che ha conosciuto fasti
e splendori, vertici di ci-
viltà, emblema di storia e
cultura per i Paesi d'Oltreo-
ceano, viva oggi una barba-
rie imperdonabile alla luce
delle evoluzioni del pensie-
ro scientifico e tecnologico
e del c.d progresso econo-
mico.

Io sono figlia di questo
tempo, ma posso riferire di
sacrifici enormi di cui sono

testimone per avere soste-
nuto difeso e incoraggiato
un impero di valori umani.
Voglio dire che alle soglie
del duemila i più sono sban-
dati, disorientati, accedono
a grandiose scoperte, invi-
tanti realtà, paradisiache
ipotesi di vita, ma ne sono
esclusi.

Vano è lo sforzo di pote-
re acquisire anche la benché
minima parvenza di quel
benessere. Così le tensioni
sociali si amplificano con
una progressione geometri-
ca e quel famelico benesse-
re diventa irraggiungibile.
Identità smarrite, scoppiate,
perverse.

Non è quella la meta. La
mia coscienza insorge: non
è quella la meta. Il mio do-
vere di genitore mi spinge
al rispetto di mio figlio, del-
la sua personalità; devo so-
stenerlo, rassicurarlo, aiu-
tarlo a crescere non per
competere o rivaleggiare
ma per eccellere. E questo è
il dovere di ogni genitore.

Ma quando noi con il
nostro esempio avremo
concorso alla formazione di
quella creatura ella ci dirà
che i conti nella vita non
tornano.

Perché quegli insegna-
menti nella vita non paga-
no. E allora non bisogna
prendercela con la finanza,

* Continua a pag. 12

Lettera a Gesù Bambino

Caro Gesù Bambino,
mi sarebbe piaciuto accoglierti in modo di-
verso dal solito, ma quest'anno, l'istinto di
padre mi ha spinge a sperare, quasi, che tu
non nasca. Sai penso ai tanti rischi a cui an-
drai incontro. No! Non sono i soliti rischi...
Tua madre probabilmente Ti partorirà assi-
stita da qualche "sballato", da scolaro ri-
schierai, in un futuro prossimo, di essere
"acculturato" da qualche insegnante
"sballato" e se per caso dovessi farti male
ecco un sanitario sballato pronto a soccor-
rerti. Si è vero è fantastoria, è ironia, ma og-
gi l'ironia è il nutrimento per andare avan-
ti.

"SOLONI" dello "spinello libero" che li
apostrofono come frutto del proibizionismo;
affermano che non ci sono "statistiche"
certe ed oltre amenità del genere. Una cosa
simile accadde agli ebrei dopo l'Olocausto.
Essi non furono creduti, anzi, non vengono
creduti. C'è sempre qualche "teorico" che
conosce le tragedie, qualsiasi tragedia più
di chi l'ha vissuta, di chi ne porta i segni im-
pressi nelle carni e nell'animo. Ma ciò per
questi "intellettuali" è un argomentare
"terra - terra", non "probatorio", quindi...
ironizziamo.

Vuoi nascere? stai attento!

Sai qualche serio intellettuale libertario,
rispettoso di tutte le libertà altrui e "model-
lo di vita" per molti potrebbe farti oggetto
di attenzione molto particolare, perché, se-
condo questi, un atto di pedofilia su un
bambino "che male c'è" o meglio, "che
male fa".

Forse è liberante, c'è pedofilia e pedofi-
lia, questa è sicuramente "dolce". Eppoi il
bambino non è così innocente, alle sue pul-
sioni, nell'antichità poi... i greci insegnano.
Beh! In un mondo che ad ogni piè sospinto
impone sederi, tette e POSTURE sguaiate...
l'atto suddetto può anche passare per un at-
to d'amore.

Tu, però, Ti incarni lo stesso e correrai
il rischio di essere, di divenire simulacro di
tante "opere di Dio" che ti ridurranno al si-
lenzio.

Quel silenzio di Dio che in realtà è la
"vergogna dell'uomo". Quel nostro silenzio
che diciamo TUO, quel silenzio nutrito di
"cose".

In una Caritas cittadina alcuni hanno
chiesto pane. Non abiti, giochi, scarpe od
altro. "MISERO PANE"!

Perdonami Gesù, non mi sento di darti il
benvenuto in questo mondo non siamo degni
di accoglierti.

Scusami ma non mi sento di augurare

* Continua a pag. 12

La natività (Presepe vivente di Marzi
V Edizione 26/27/28 Dicembre 1997)

Pensa che gli ex tossici, che si sono
schierati contro la liberalizzazione delle
droghe leggere, vengono quasi derisi dai

87052 - Croce di Magara - Spezzano Piccolo
Tel. 0984/578712 - 15 linee - Fax 578115
... A 3 KM DA CAMIGLIATELLO SILANO
È SEMPRE TEMPO DI VACANZE!
Riposo, svago e salute ve li offre il

«MAGARA HOTEL»

Con 100 confortevoli suites, sale soggiorno, sale da giochi, biliardo,
discoteca, pianobar, cinema, piscina coperta, palestra, sauna,
idromassaggi, ristorante, bar, sala convegni, tavernetta, equitazione,
e poi... LA SILA! Ideale per cocktail, buffettes, banchetti nuziali.

Attenzione particolare ai soci del Circolo
e agli abbonati di "Oggi Famiglia"

Telefonateci e prenotate allo 0984/578712

Il Natale

A Natale nasce Gesù
dentro un'umile stalla,
durante una notte chiara
infinitamente bella
illuminata da una stella.
Il Natale è stare insieme;
è nei nostri cuori;
è una festa;
un giardino di neve in fiore;
è luce di speranza e amore.

Giovanni Cimino

All'interno

Quale famiglia, quale amore?

di Franco Blezza Pag. 2

Coppie in cammino: l'esperienza delle Équipe Notre-Dame

di Antonella Iammartino Pag. 2

Don Lorenzo Milani ovvero il profeta della società moderna

di Antonietta Cozza Pag. 3

La nostra voce Pag. 5

Storia dei Giubilei

di Luigi Verardi Pag. 7

L'avidità e l'avarizia nella Bibbia

di Giovanni Cimino Pag. 10

Coppie in cammino: l'esperienza delle Équipes Notre-Dame

Un boccone insieme, la preghiera sentita, lo scambio delle esperienze ed un tema per discutere: le coppie delle Équipes Notre-Dame confrontano in questo modo la loro scelta matrimoniale. Esteso a livello mondiale, il movimento rivendica il rapporto di coppia come la base per un'umanità fondata sulle relazioni più sincere e da cinquant'anni si impegna con costanza.

di Antonella Iammarino

Da più parti giunge l'eco di parole ormai sulla bocca di tutti: crisi delle istituzioni. Tra queste ultime ricade inevitabilmente anche quella del matrimonio, considerata da molti una realtà superata. Non sono del medesimo avviso le "Équipes Notre-Dame", gruppi sparsi in tutto il mondo formati da coppie sposate che da anni si incontrano, si organizzano e si impegnano per valorizzare il significato dell'esperienza coniugale.

Il movimento nasce dalla convinzione che il germe della malattia di un sistema non risiede in istituzioni come coppia e famiglia, ma piuttosto nella crescente difficoltà dei rapporti interpersonali all'interno delle stesse.

Ecco perché la scelta dell'équipe, ossia il gruppo: per abituarsi allo scambio, all'amicizia fraterna e per aiutarci vicendevolmente a vivere meglio l'esperienza matrimoniale.

"Le Équipes Notre-Dame (END) - spiega Giuseppe Simonis, che in questo momento, insieme alla moglie Silvia, copre il ruolo di rappresentante nazionale dei gruppi italiani - sono un movimento di spiritualità coniugale. La definizione più adatta è 'movimento di riferimento' e non 'di appartenenza': non possiede, cioè, una propria ideologia e accoglie coniugi di ogni estrazione sociale nella più ampia varietà di posizioni politiche. Vuole essere, in sintesi, un aiuto per la coppia nel faticoso cammino sia umano sia di fede, una guida per scoprire i diversi e preziosi carismi che ciascuno di noi possiede".

Il movimento, dunque, non opera, ma diventa, attraverso i valori che sviluppa, uno stimolo ad operare: la maggior parte degli équipiers ha scelto di inserirsi in attività extralavorative di carattere volontario.

L'iniziativa nasce in Francia, paese che oggi conta la più ampia presenza di gruppi, e si diffonde nel corso degli anni in tutto il mondo cattolico, mettendo in comunicazione culture assai diverse fra loro. In Italia le prime équipes si sono formate contemporaneamente a Roma e a Torino verso la fine degli anni '50.

"Attualmente - afferma il signor Simonis - sul territorio nazionale sono presenti circa 450 équipes, che equivalgono a 2.500 coppie: più diffuse nelle zone da cui è partita l'iniziativa, in fase di avvio in altre regioni come Puglia, Calabria, Sicilia o Veneto. In più su scala mondiale si registrano 6.000-7.000 gruppi".

"Le riunioni sono mensili - aggiunge Silvia Simonis - avvengono a turno in casa delle coppie che compongono l'équipe e comprendono cena e dopo-cena. Il pasto, offerto dai padroni di casa, è curato, ma molto semplice: punto centrale della serata non è infatti il pasto, bensì l'esigenza di incontrare gli

altri e condividere le esperienze importanti vissute negli ultimi trenta giorni.

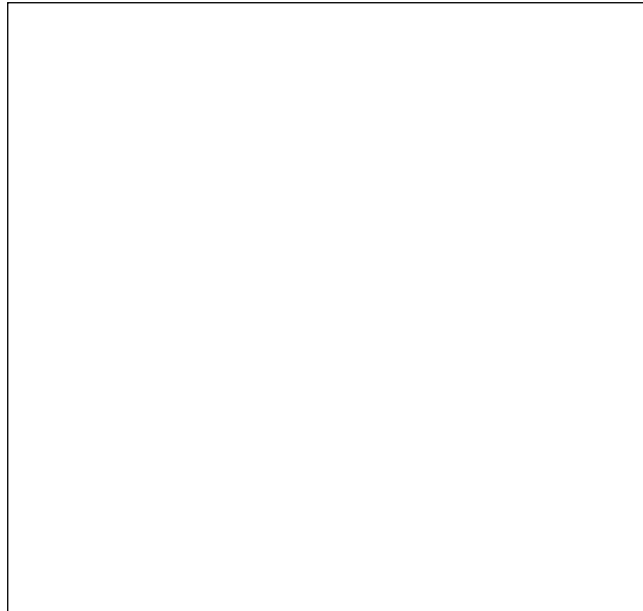
A tavola si incomincia a parlare, si dà luogo ad un dialogo sereno in cui ci si racconta come vanno le cose, mettendo in comune, se occorre, eventuali problemi.

Lo scambio continua a cena ultimata attraverso la preghiera, la riflessione sulla Parola di Dio e il confronto sincero su come ogni coppia sta vivendo il proprio matrimonio.

In seguito l'attenzione si sposta prima sugli impegni che gli équipiers hanno assunto all'interno del movimento e successivamente sul cosiddetto 'tema di studio', un argomento in genere scelto dal gruppo che riguarda una dimensione della vita di coppia. Una parola tira l'altra e sovente gli incontri si protraggono oltre la mezzanotte. Per questo motivo alcune équipes, soprattutto quelle formate da coppie con bambini in tenera età da affidare per la serata a qualcuno, hanno preferito scindere il ritrovo mensile in due giorni diversi".

I servizi che i coniugi appartengono al movimento si assumono, compatibilmente con attitudini ed impegni personali, sono di importanza fondamentale.

"L'indispensabile supporto organizzativo - spiega ancora Giuseppe Simonis - è fornito da coppie che, ai diversi livelli, prestano il loro servizio a questo scopo, sen-



za alcuna velleità di gerarchia, né tantomeno di carriera. Ognuna di esse continua infatti la sua partecipazione alla propria équipe di base e dopo un certo periodo, quasi sempre tre anni, viene sostituita nell'impegno da un'altra".

Per l'organizzazione vengono utilizzati i fondi che giungono nelle casse relative ai diversi settori territoriali attraverso un versamento annuale pari al reddito di una giornata lavorativa di ciascun coniuge. La percentuale è comunque indicativa: versando la cifra in busta chiusa è possibile regolarsi in base alle possibilità del momento e, soprattutto, alla propria coscienza.

Composto da un numero di coppie che varia tra cin-

que e sette, il gruppo che si trova al primo anno di esperienza viene definito 'in pilotaggio'. Guidati da una coppia a sua volta già inserita in un'altra équipe (la 'coppia-pilota'), i nuovi arrivati muovono i primi passi seguendo, per quanto riguarda l'aspetto tematico, un iter predisposto che studia e presenta il movimento.

Al termine di questo primo anno il gruppo sceglie se continuare o meno l'esperienza: nel caso prosegua manterrà sempre la stessa composizione e resterà sempre l'équipe di base di chi vi ha preso parte, la coppia pilota lascerà l'équipe pilotata che da quel momento sarà collegata alle altre équipes territorialmente vicine. "Attraverso gli incontri - ag-

giunge Silvia Simonis - gli sposi, novelli o meno giovani che siano, imparano a rispettare all'interno della coppia quello che, prendendo spunto dal Vangelo di S. Luca, è stato definito il 'dovere di sedersi': consiste nel trovare almeno una volta al mese uno spazio specifico per mettere in tavola qualsiasi problema interessi la loro vita in due. Tutt'altro che semplice da ritagliare all'interno del ménage familiare, lo spazio costante dedicato a questo confronto è davvero molto prezioso. Si impara a gestire con attenzione e calma ogni questione, ad affrontarla con la dovuta serenità evitando impulsive esplosioni di disaccordo che sovente sono solo dannose al rapporto".

Ogni riunione prevede la preziosa partecipazione di un sacerdote, che arricchisce il piccolo gruppo con la sua presenza e con il contributo carismatico della sua scelta di vita. Egli è un équipier come gli altri intervenendo quando è il caso oppure offrendo validi consigli.

Le END non viaggiano slegate. Un complesso sistema di relazioni e di rappresentanze fa in modo che il collegamento tra i gruppi di una stessa città, di una stessa regione o della stessa nazione non venga mai meno.

"Da una dozzina di anni - illustra il marito - il movimento ha sviluppato una riflessione teologica costante, i cui momenti forti sono due Sessioni nazionali, ad Aprile

e ad Agosto. Altre Sessioni regionali concentrano l'attenzione su tematiche riguardanti il cammino di fede di marito e moglie. Come rappresentanti nazionali, un servizio che dura un quinquennio, mia moglie ed io ci incontriamo una settimana all'anno con rappresentanti di tutti gli altri stati, oltre a portare avanti negli altri mesi una serie di impegni connessi a questo ruolo".

Gli argomenti al centro dei dibattiti sono stati sinora diversi: dal pluralismo alla sessualità, dal rapporto con la Chiesa al lavoro o la comunicazione.

"E' quasi inutile sottolineare - conclude Silvia Simonis - quanto la mia famiglia abbia ricevuto da quasi trent'anni di esperienza in gruppo.

Il dialogo duraturo nell'équipe di base ha creato grandi amicizie e soprattutto rapporti sinceri, senza maschere, ricchi dei valori di ogni persona incontrata. Sostenuti dalla presenza costante di Cristo, attraverso l'équipe ci si allena a conoscere se stessi attraverso gli altri. Grazie al contatto con coppie a volte tanto diverse da noi, possiamo comprendere la grandezza di Dio rispecchiata in ogni piccolo essere umano.

Uomo e donna nel matrimonio possono trovare una miniera di valori, che, se condivisi, hanno la capacità di diffondere senza limiti la vera fraternità tra gli esseri umani".

QUALE FAMIGLIA, QUALE AMORE?

Il caso di Ninetta Bagarella

di Franco Blezza

Discutendo di famiglia, può essere interessante riprendere in esame con il dovuto distacco temporale il caso di Ninetta Bagarella Riina, così come essa l'ha posto all'attenzione di tutti con la lettera aperta del giugno 1996 al magistrato Pier Luigi Vigna, attuale Procuratore Generale Antimafia, prendendo spunto dall'arresto e dalla custodia cautelare del figlio Giovanni.

Già nel suo presentarsi come "moglie di Salvatore Riina, madre di Maria Concetta, di Giovanni, di Giuseppe e di Luca Riina" si capisce come essa non si consideri una donna che ha avuto nella vita (anche) l'esperienza coniugale e materna, ma una cui quell'esperienza ha eclissato ogni altro fattore umano, sia prima che dopo il matrimonio. La biografia conferma. Una vita tutta investita in un'unica dimensione porta ad una figura socio-culturale manchevole e zoppa, ipertrofica da un lato e nulla dagli altri; e, quando ciò confligga con la realtà, porta a schierarsi comunque ed acriticamente contro la realtà stessa.

Da molto tempo, invece, i pedagogisti insistono sull'importanza di educare la persona, e non la madre o la moglie, il padre o il marito o il figlio, il lavoratore o il cittadino, che sono tutti aspetti (ciascuno parziale) di ciò che va visto nella sua integrità.

Questa "madre" fa solo un cenno fugace al dovere di educare i "figli", solo per darsi che lei e il marito li hanno "educati al rispetto della famiglia e del prossimo secondo i sani principi inculcando il rispetto delle vere istituzioni su cui deve fondarsi una società onesta e dignitosa. Il rispetto di tutti e di tutto è la massima di casa Riina". Di Stato non parla: ciò, comunque, dovrebbe significare anche rispettare quella "vera istituzione" che è la Giustizia e le altre famiglie che ne debbono essere tutelate, specie se costa sacrificio.

Di Giovanni, poi, essa descrive vali dettagli irrilevanti, e tutta la lettera indugia su accenti particolaristici: con tutta la dovuta comprensione umana, parlare di Hobby o di musica non c'entra con problemi di Giustizia e d'ordine pubblico. Lo scopo sembra essere quello di muovere a compassione il lettore e distogliere la sua

attenzione dalla realtà; l'esito educativo, peraltro, non appare brillante: "sono esseri innocenti, bambini inesperti, non conoscono cosa vuol dire cattiveria umana, bisognosi di una continua guida da noi genitori".

Ma ancora: "Ai miei figli viene attribuita la grande colpa di essere nati da papà Riina e da mamma Bagarella, un peccato questo congenito che nessuna catarsi può mai redimere". Se la parentela è rilevante nel coinvolgere i Media e l'opinione pubblica, lo è almeno altrettanto per la Giustizia. Tutti loro sono maggiormente osservati non come parenti stretti di un inquisito per gravissimi fatti di mafia, ma come a lungo conviventi con lui latitante. Il che non li ha indotti ad una condotta adeguatamente più disciplinata, né ad un'accettazione serena del dovuto controllo sociale. Quando scrive, cercando improbabili minimizzazioni, che "I miei figli (...) nascono colpevoli del loro stato senza pensare e considerare che quando sono nati io (la mamma) ero libera cittadina, mio marito colpevole solo di non essersi presentato al comune del paese assegnatogli come soggiorno obbligato", sembra ignorare che di quello "stato", del quale i figli sono semmai vittime, portano responsabilità gravi solo il padre e lei stessa, che ne è stata complice.

Una riprova di costume omettoso si potrebbe ravvisare quando lei stessa osserva che "Giovanni viene tirato in mezzo quasi sempre, per la targa dei giudici Falcone e Borsellino divelta e scomparsa; si sa bene che altri ragazzi sono stati responsabili di questa bravata ma ciò non impedisce di parlare di Giovanni come se tutto inizia e finisce da lui". Se "si sa bene" questo, ed altro, è un dovere informarne gli inquirenti in tutti i particolari, essere esemplari in questo, specie nella loro condizione: a questo dovrebbe puntare un'educazione "al rispetto del prossimo (...) secondo sani principi", facendo anche comprendere la fondatezza di tanti atteggiamenti cauti della società nei loro riguardi, per superarli in positivo con le opere.

Certamente, "ogni essere umano venendo al mondo nasce libero, la vita è un dono di Dio quindi ogni es-

sere è innocente e puro senza colpa alcuna"; le colpe eventuali stanno nel come si agisce o non si agisce: "il comandamento «Onora il padre e la madre» deve essere rispettato da tutti anche dai miei figli che adorano e vivono per noi genitori", ma non consente d'ignorare le loro (eventuali) colpe, né di vivere per essi contro la Società. Ad ogni modo, ci sono anche altri Comandamenti di pari dignità: «Non rubare», «Non ammazzare», «Non dire falsa testimonianza», «Non desiderare la roba d'altri», «Non nominare il nome di Dio invano».

Nessun congiunto di inquisito (colpevole o meno che sia) troverebbe meno che drammatica l'eventualità della carcerazione. Ma qui la famiglia viene contrapposta allo Stato e alla società (e alla loro Giustizia), quale sede di assistenza omettosa e di propaganda anti-statale, di occultamento in essa delle responsabilità. Questa non è una "cellula" della società, semmai una cellula tumorale.

Se l'unico ostacolo ad un'educazione più propria di questi figli fosse stato nella riluttanza del padre ad ottemperare alla prescrizione del soggiorno obbligato, allora il padre avrebbe dovuto senz'altro vincere quella riluttanza per amore, e la madre avrebbe dovuto indurlo a farlo, oppure separarsene legalmente, sempre per amore. Non è amore quello che porta alla complicità con un marito od un padre perché è marito e padre; è semmai amore anche quello che porta ad amare persino un latitante, o un mafioso, od un capomafia, nonostante che lo sia, e che conduce a combattere il suo essere latitante e mafioso con l'amore stesso. Il vero amore non contraddice la presa d'atto della realtà: non si piega all'illegalità e non la giustifica. Ricordiamo che la latitanza è durata 23 anni: con il conforto della moglie e dei figli, e con il supporto materiale dei servizi pubblici.

L'amore deve avere una positività sociale: per lo meno, l'amore nella famiglia "cellula della società". O è altra cosa.

GIUSEPPE LAZZATI: testimonianza e magistero

di Giuseppe Barbarelli

Il 14 dicembre 1996 il Cardinale Martini chiuse il processo diocesano sulle virtù eroiche del servo di Dio, il Professore Giuseppe Lazzati, l'animatore, l'uomo spirituale che vive intensamente un'esperienza religiosa di unione con Dio e di preghiera.

È stato un apostolo che annunciava con eloquenza la parola di Dio e la rendeva operante con la carità.

Per Lazzati il mondo non dev'essere un luogo di estraneità da cui guardarsi e fuggire, ma luogo "teologico", spazio di missionarietà. L'esimio docente era stato chiamato a "cercare il Regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio" (da *Lumen Gentium*, n° 31).

Egli era divenuto maestro di spiritualità laicale, dotato di spirito missionario, secondo il magistero del Papa, espresso nella "Christi fideles laici".

Tale spiritualità effondeva nelle varie diaconie: nell'Azione Cattolica, nell'Università Cattolica, nell'impegno politico.

A Milano, quale Presidente dell'Azione Cattolica diocesana, fu educatore di coscienze giovanili condividendo la scelta religiosa dell'allora Presidente Nazionale, Prof. Bachelet.

Comunicava con i giovani di Azione Cattolica della Archidiocesi ambrosiana sui convegni, nei ritiri di spiritualità, come un Profeta con il fascino d'illuminato carisma; i quaderni di San Salvatore, (l'eremo di Erba (Cones) dove si svolgevano gl'incontri), sono un prezioso documento, curato da giovani che registravano le sue catechesi su temi, come: la carità, la verità, il laico cristiano, la virtù della prudenza, la corporietà, la cultura cristiana, l'amore, la presenza del fedele laico nel mondo, fede, ragione, storia.

Nell'Università Cattolica di Milano fu docente di letteratura cristiana antica e profondo esperto di Patristica; fu anche Rettore Magnifico della stessa Università nel periodo critico della costituzione; favorì il dialogo tra le culture diverse, sempre orientate umanisticamente.

Diceva il Professore: "Come Dio conosce ogni cosa, così l'uomo è chiamato a sondare ogni giorno la profondità del Creato per decifrarne la sinfonia". Infatti è l'uomo intelligente la coscienza del Creato, quello che scopre il senso, la bellezza, la bontà, l'ordine delle creature e tesse la lode e il ringraziamento al Creatore, come Francesco di Assisi nel Cantico delle Creature.

Lazzati ha anticipato le indicazioni della Conferenza Episcopale Italiana nel cosiddetto progetto culturale mirato a favorire un processo corale di studio, dia-

logo in vista della nuova evangelizzazione delle culture e nuova inculturazione del Vangelo.

Per volontà di Montini, allora Cardinale di Milano, diresse il giornale "L'Italia"; interpretava evangelicamente i fatti svolgendo un ruolo pedagogico. I lettori con poteri di discernimento valutavano i fatti ed erano spronati a vivere coerentemente con la fede e la morale cristiana.

Lazzati fu deportato dai nazisti nei lager di Polonia e di Germania dal 9 settembre 1943 alla liberazione (1945); in questo biennio, nei lager, aiutò non pochi e in modi diversi a sopravvivere; dialogò con laici e comunisti in vista della ricostruzione che li attendeva dopo la liberazione e confortò un po' tutti.

Nella diaconia politica con i "professori" Dossetti, Fanfani, La Pira, animò la Costituzione Repubblicana nel disegno di una civiltà

democratica, fondata sulla libertà, il valore della persona e della solidarietà.

Diede un luminoso esempio del fare politica da "cristiano" perseguendo il bene comune e con rettitudine di una vita purissima, illibata.

L'azione politica richiedeva non solo di pensare, ma anche di pensare in grande perseguendo come finalità il bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini: era il rilancio del personalismo comunitario del Mounier e del Maritain.

Per un'opera incisiva nella società, mirata al rinnovamento occorrono uomini come Lazzati, Dossetti, La Pira, Bachelet, pensatori come Rosmini, profeti come Mazzolari don Primo e Padre Davide Maria Turroldo; dal loro magistero e dalla loro testimonianza possiamo attingere lume per il nuovo progetto culturale cattolico e rigore per l'impegno a realizzarlo.

"Oggi Famiglia"

mensile del circolo culturale "V. Bachelet"

Direttore: Vincenzo Filice

Direttore Responsabile: Franco Bartucci

Amministratore: Antonio Farina

In redazione: Paolo Citrigno, Mario De Bonis, Vincenzo Napolillo, Lina Pecoraro, Davide Vespier, Annunziata Pisani, Domenico Ferraro, Enza Davino, Antonino Oliva, Luigi Verardi, Giovanni Cimino

Elaborazione dati: Francesco Terracina

Spedizione: Egidio Altomare, Rachele Mazzei, Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano.

Stampa: Grafica Cosentina (CS)

Impaginazione: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 09/05/92

Don Lorenzo Milani ovvero il profeta della società moderna

di Antonietta Cozza

Don Lorenzo Milani ha rappresentato una figura di spicco nella lotta contro una scuola arretrata e fortemente selettiva, privilegio di pochi, cattedrale per gli eletti. Definito il poeta cristiano, Don Lorenzo Milani si è da sempre battuto per l'emancipazione culturale dei molti, soprattutto di quei molti, contadini, operai, analfabeti, esclusi dai circuiti culturali e, quindi, dalla vita stessa, da quel consorzio che è la società che, in mancanza di una lingua comune, diviene luogo inaccessibile. Formatosi alla scuola di Barbiana egli ha contribuito a scrivere quel rivoluzionario e assai intenso **Lettera a una professoressa**, un libro con cui ha inteso difendere gli uomini esclusi dalla cultura, gli analfabeti. Un libro che ha destato scandalo perché assai provocatorio, esso è infatti un vero atto di accusa contro la scuola, giacché denuncia la sua mancanza di volontà e capacità di fare dei ragazzi meno fortunati ed eletti dei cittadini, in quanto li tiene impegnati in studi inventati per gli intellettuali da salotto di cento anni fa ed evita invece gli insegnamenti utili a saper gestire il potere, come, ad esempio, l'economia.

La scuola allora deve formare tutti quanti ma sapendo tenere conto delle differenze tra gli uni e gli altri, giacché, per Don Milani, la cultura deve possedere due cose: appartenere alla massa e avere la parola. Una scuola che invece seleziona non fa altro che distruggere la cultura, perché ai poveri toglie il mezzo d'espressione e ai ricchi la conoscenza delle cose.

In fondo, la scuola è la sola differenza che esiste tra gli uomini e gli animali. Da qui la necessità da sempre rivendicata da Don Milani di ricreare la scuola, di renderla capace di dare la parola a tutti. Questo è stato in fondo il supremo insegnamento del profeta cristiano: mettere tutti nella condizione primaria di parlare, di esprimersi. La parola e, quindi, la lingua, è lo strumento fondamentale del vivere sociale. Parlare significa farsi capire, esprimere le proprie idee, essere qualcuno, rivendicare i propri diritti, esserci e manifestarsi. Nelle società arcaiche, la parola è sempre stata uno strumento potentissimo di

soprano e soggezione, giacché i pochi capaci di usarla ne hanno fatto un ordigno contro i poveri incapaci di farne uso, imbrogliandoli e defraudandoli. Un esempio, che è letterario ma anche significativo su altri piani, è quello che il Manzoni offre nei **Promessi Sposi**, nella figura dell'avvocato azzecagarbugli che imbroglia e confonde il povero Renzo che non sa scrivere e, quindi, decifrare la scrittura che è misteriosa e potentissima e fa paura. La parola quindi fa paura perché indecifrabile. Questo Don Milani lo aveva capito e gridato contro la scuola del dopoguerra e successiva, una scuola fumosa e parolaia, incapace di usare la parola per comunicare, ma capace di usarla solo per mistificare e confondere. L'analfabetismo allora era una piaga dilagante, giacché la più parte della popolazione era sotto i limiti della cultura, il divario tra città e campagna era ancora eccessivo e la cultura era per pochissimi. Ancora negli anni sessanta la scuola è una cattedrale nel deserto e Don Milani insorge coraggiosamente contro i metodi e l'insegnamento reticente alla crescita civile e sociale. Il ruolo di Don Milani è stato, per quei tempi, prestigioso e profetico. Oggi, per fortuna la scuola non è più così giacché il processo di alfabetizzazione, a partire dagli anni sessanta in poi, è divenuto più veloce e rapido. L'industrializzazione ha velocizzato tutti i processi evolutivi, accorciando la frattura tra città e campagna e la più parte della popolazione è posta nelle condizioni di studiare. Ma i problemi non sono stati risolti. Proprio il processo di industrializzazioni, di evoluzione, di automazione e meccanizzazione in tutti i settori della nostra vita ha aggravato la vita sociale. Oggi tutto corre eccessivamente come un treno che non sa dove andrà a fermarsi e ogni giorno c'è bisogno di sapere di più. Siamo diventati abitanti non di una nazione, ma di un villaggio globale assai affascinante ma assai pericoloso. Bisogna conoscere tutto, troppo e tanto. La televisione, i satelliti, i mass media tutti, la scoperta di Internet, il computer ci danno la sensazione di potere fare parte del mondo in un solo attimo, quasi di posse-

dere il dono dell'ubiquità, di poter andare e venire da qualsiasi punto del globo. Sono sensazioni di potere e onnipotenza, perché le distanze non ci sono quasi più. Ma in fondo non è così, perché questa globalizzazione, apparentemente magica, è poi pericolosamente demoniaca. Siamo di nuovo al punto di partenza, siamo alla situazione denunciata da Don Milani. Solo che quella forma di analfabetismo arcaica, lontana, poteva, ed è stato poi così, essere vinta attraverso una riforma interna alla scuola che desse voce e parola ai molti senza parola. Oggi, a mio avviso, il problema è più grave perché di proporzioni vastissime e incontrollabili. Siamo di fronte ad una forma di analfabetismo subdola e senza scampo, che richiede enormi capacità e grandi sforzi all'individuo. Nella moderna società per poter e saper parlare, quindi, non basta sapere usare la penna o sapersi esprimere a parole. Bisogna conoscere le lingue straniere, almeno inglese e francese, bisogna saper parlare la lingua meccanica del computer, bisogna saper navigare dentro il sistema di Internet, bisogna leggere di tutto, essere superaggiornati. Chi non sa stare al passo con i tempi rischia l'esclusione sociale e lavorativa. Il problema è ancora più grave, perché di fronte a questo cammino vorticoso innescato dalla società che corre verso l'Europa e l'unificazione prima monetaria, poi linguistica, chi non sa correre con lo stesso ritmo rimarrà schiacciato dalla corrente. Tutto questo fa paura e, quindi, potrei dire che questa forma di analfabetismo universale è veramente un mostro inespugnabile e divoratore.

Ieri era una bestia combattibile, oggi le sue fauci sono più pericolose e inconnoscibili e non si sa fino a che punto potrà essere sconfitto. Io credo che debba essere l'uomo a cercare di conoscere e trovare le armi giuste, avendo però la consapevolezza che la parola, in quanto tale, cioè circoscritta, non serve a nulla. Allora o, lentamente, ci si pone al passo con i tempi o si rischia di sprofondare in una "torre di Babele" dove ognuno parlerà la sua lingua e gli uomini non si capiranno più.



CIRCOLO CULTURALE
"VITTORIO BACHELET"

Borsa di studio "Don Milani"

Art. 1

Il Circolo Culturale "V. Bachelet" di Cosenza, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Rende, il XV Distretto scolastico di Cosenza, l'I.T.C. "V. Cosentino" di Rende, l'Associazione Genitori di Cosenza bandiscono un concorso a n. 3 borse di studio del valore di £. 500.000 cadauna in denaro, buoni per acquisto libri o materiale didattico.

Al concorso possono partecipare tutti gli studenti di ogni ordine e grado della provincia di Cosenza.

Art. 2

I lavori, scritti, grafici, audio-video, dovranno riferirsi ad un tema inerente la figura di Don Lorenzo Milani

Art. 3

Gli elaborati dovranno essere presentati in duplice copia alla sede del Circolo, in via Salvemini 17 - 87100 Cosenza, entro il 30/5/1998 con il visto della Scuola.

Art. 4

La Commissione esaminatrice, presieduta dal presidente del Circolo culturale "V. Bachelet", sarà composta da rappresentanti degli Enti promotori e da n. 2 esperti.

Art. 5

La premiazione avverrà nell'autunno 1998 durante una delle manifestazioni culturali a cura degli Enti promotori.

Art. 6

Il Circolo culturale "V. Bachelet" si riserva il diritto di pubblicare i lavori premiati e più meritevoli, secondo modalità che saranno concordate con gli autori.

I lavori presentati non saranno restituiti.

Onoreficenza

All'insegnante Teresa Vinto in Salituri, collaboratrice vicaria della Direzione Didattica di Via Milelli - Cosenza, è stato conferito dal Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, il diploma di benemerita di Prima Classe, con facoltà di fregiarsi della Medaglia d'oro, per l'opera particolarmente zelante ed efficace svolta a favore dell'istruzione elementare e dell'educazione infantile.

Ci congratuliamo con l'insegnante Vinto per il grande attestato di stima conferitole e per il riconoscimento del suo impegno scolastico.

Uomo del duemila: istruzioni per l'uso!

di Umberto Tarsitano

Dietro l'efficienza e la velocità della tecnologia si cela la crisi dell'uomo del post-industriale.

L'individualismo, l'egoismo e l'appariscente hanno preso il posto ad altri valori indispensabili alla vita comunitaria.

Il disagio dell'Uomo del terzo millennio è il non riuscire a stare a passo con la corsa frenetica della tecnologia che ha inventato e messo a suo servizio.

Egli non vive che nel presente, non guarda più attentamente al futuro dei figli, non ha tempo di scrutare il passato dei padri: è chiuso nell'egoistico benessere che è piacere individuale.

Il dolore entra a nessun titolo nella vita, è l'imprevisto da tenere lontano dalla propria esistenza e da tollerare nella vita dell'altro.

La ricchezza ad ogni costo, l'apparenza, il potere sociale sono i motivi unici che ancora oggi tengono in vita il concetto di sacrificio, ma spesso da consumare ed applicare sulle fasce deboli delle società.

Non vi è posto per la tutela ed il rispetto del creato, della natura.

Il concetto di ecologia spesso non viene recepito o diviene una banale moda esteriore che si indossa come un abito.

Il contrasto esistente è quello tra tempo che defluisce velocemente, e l'intelligenza umana che non accetta il consumarsi della vita.

L'uomo si confronta costantemente rapportandosi alla vita ed all'epilogo di essa, la morte.

Ciò che intercorre tra questi due momenti diviene incertezza perchè materialità.

La caducità umana, sta nel sapere che l'uomo è l'essere che cerca la perfezione sulla terra ma legato al tempo e quindi precario alla vita.

Esempio efficace del divario tra l'essere e il voler essere, è dato dalla fiction televisiva.

Si annulla il rapporto tra tempo pensato e tempo materialità, l'immagine sostituisce l'azione.

Un Homo Precarius di Oraziana memoria, con un

funesto malessere, una depressione ansiosa che costringe alla demotivazione ed al torpore: la scoperta della falsa felicità che sfocia nel dolore e nella solitudine.

Ma il progresso della comunicazione significa spesso demolizione delle barriere: multietnicità.

Viene cancellata la «babele delle lingue», il vivere è «globale», ma l'uomo reagisce con tremenda paura e con intolleranza si sostituisce alle leggi di selezione naturale.

Può ancora la morale risolvere i problemi dell'uomo del terzo millennio?

La risposta non è semplice, perché oggi semplicisticamente si sostituisce alla morale il «secondo me».

E' ancora sentito il concetto di morale come norma personale per una società o per il singolo, ma si è cancellato il connotato peculiare della morale: la sua domesticità (a questo ha contribuito il diritto!).

La norma può mutare con il cambiare del modo di vivere di una società ma la morale è ciò che regola «la

motivazione di vita».

Non il ritorno a concetti e stereotipi che la storia ha bollato, bensì il risanare ciò che l'effetto collaterale, la «velocità tecnologica» ha causato.

Morale come bussola della vita, più di una bussola per orientarsi meno di un imperativo-sanzione e quindi coazione.

La vita dell'uomo si deve collocare tra la sofferenza e la gioia, non nel trascendere se stessi e così cadere nel baratro.

Sofocle ci ha insegnato attraverso Edipo chi è l'uomo, colui che comprende «che a me più che a te sfugge il domani».

Nell'era contrassegnata dal protagonismo della comunicazione, l'uomo paradossalmente non trova se stesso e cerca negli altri le risposte che sono nell'intimo di ciascuno.

Troneggia l'apatia massificata che scatena spesso dagli effetti della pubblicità. Vi è bisogno di tornare nella dimensione propria, scindendo l'essere uomo dalla freneticità dei mezzi ehe

l'uomo stesso ha creato.

L'uomo deve preservare inoltre i propri figli dal male non diagnosticabile ma irreversibile: l'accentuata omologazione e violenza che la televisione diffonde in modo copioso, presentando un modo di vivere alieno da ogni umana e quotidiana realtà.

L'uomo del terzo millennio non è chiamato a fare un salto indietro, bensì un salto di qualità, qualità che spesso non vuol dire solo benessere materiale ma anche dello spirito: la cultura.

La cultura deve essere per tutti, deve avere spazio nell'esistenza di ognuno.

La cultura deve essere intesa come strumento pratico per vivere la vita in pienezza.

L'uomo del duemila, oltre del nutrimento materiale, deve sentire il bisogno di nutrirsi dell'esperienza del suo simile, del positivo degli altri. Deve far scaturire, dalla diversità, che contraddistingue ognuno, l'insopprimibile bisogno e desiderio di progresso per tutti, cultura nel senso più socratico del termine.

Troppo permissivismo nella scuola!

di Adriana Giordano

Sono sempre più diffusi nel nostro quotidiano scolastico, da parte di alunni di scuola media superiore, certi atteggiamenti violenti e maleducati che sembrano minare alla base il rapporto docente-discenti in maniera piuttosto grave, svuotando di significato il ruolo dell'educatore. Tale comportamento è stato definito da qualcuno "Bullismo" (vedi "Kirner notiziario" sett. 1997).

Il termine mi sembra molto appropriato perché rimanda a certi modelli (assai negativi in verità) vivi solo di "apparenza esteriore" che tanta presa hanno sul "collettivo adolescenziale", creati dai mass-media in poco tempo e con pochi "ingredienti" atteggiamento tra lo spavaldo e l'arrogante; look trasgressivo, lin-

guaggio forte e violento (ma senza contenuti).

In una società siffatta mi sembra che compito prioritario della scuola sia quello di dare ai giovani una formazione ricca di veri valori, che miri all'essere e non all'apparire dando, con professionalità e decisione d'intenti, gli strumenti culturali necessari. Ma non c'è formazione senza apprendimento e non c'è apprendimento senza rispetto e fiducia nel docente. E di fiducia a mio parere ce n'è poca! Molti ragazzi sono stati e sono delusi dalla scuola e la causa di tutto ciò è stata ed è il permissivismo che ormai è veramente troppo! Atteggiamenti permissivi hanno reso palese ai ragazzi la difficoltà e la debolezza di tutti gli operatori scolastici, soprattutto di presidi e docenti, nella "gestione" di una comunicazione nuova rispetto al passato, certamente meno autoritaria ma sicuramente più disorientata e caotica, spesso "scollata" dai valori e dalle finalità

preposti.

La storia insegna che non c'è democrazia senza leggi, ma soprattutto senza rispetto di esse; la scuola non può essere un'eccezione se riteniamo che per educare è necessario essere coerenti nelle proposte e negli atteggiamenti. Bisogna pertanto che ciascun operatore scolastico si riappropri con dignità del proprio ruolo, che i presidi siano meno burocratici e più attenti coordinatori di progetti educativi; che i docenti siano meno "paterni" e più autorevoli professionisti; che presidi e docenti siano scrupolosi garanti di comportamenti democratici e di impegni seri e realmente proficui.

Tutti insieme, con la collaborazione e la responsabilità di alunni e genitori, progettiamo dunque, la scuola a misura "di alunno" che abbia regole chiare e rispettate da tutti, i cui principi informativi siano: il rispetto per la persona, la legalità e la trasparenza.

Zupo

Chianello

Il "Gattopardo" di Roland Petit

di Davide Vespiér

Come una favola ha preso il via, al Teatro "Rendano" di Cosenza, un grande romanzo del '900, messo in scena le sere del 7 e 8 ottobre.

La magia di una fiaba incantata, nell'ambiente di una sontuosa e quasi onirica Sicilia ottocentesca, è stata la dimensione rappresentativa del capolavoro dello aristocratico Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Il Gattopardo, come ogni soggetto narrato, sarebbe difficile, se non arduo, da tradurre nella danza (che lo ricordiamo non cerca storie da raccontare quanto emozioni, slanci, da incarnare) nei suoi aneddoti o nella sua trama, se non fosse che il genio di Roland Petit riesca con facilità a rendere al solo suo tocco, come un "re Mida", tutto danza. E lo ha fatto proprio come per un racconto incantato, con tanto di sogno, di arcano, di inconfondibilmente bello, attraverso una sequenza di quadri, come gli è tipico d'altronde, su scenografie e costumi sobri, minimali e suggestivi, che hanno illuminato a sprazzi le inquietudini ed i tormenti del principe di Salina e dei suoi.

Su un variegato florilegio musicale da compositori italiani, la saga siciliana prende il via con la evocazione, per incanto, del simbolo di casa Salina.

Il gatto rampante appare dal buio della scena sul corpo nudo di Jean Charles Verchère le striature di pelle maculata, mentre con la sensualità quasi animale dello sguardo, si agita felino, in movenze scattanti e inviti seducenti. Elegante e convincente incarna una figura incantata, quasi mitica: idolo egizio, simbolo artigliato della potenza superba, dei privilegi nobiliari di un casato come della guardia fisica, dell'esuberanza sessuale di don Ferrante. Di tutta una realtà dunque, che ora mostra le prime crepe, dietro la quale si era da sempre riparato, dalla cui solidità si era rivestito come di un manto, una seconda pelle.

Ma l'animale si agita all'odore della morte. Eccola infatti col suo germe insinuarsi implacabile nella città di Palermo, nella tristezza che l'invasa, tra le lenzuola del suo letto... nel giardino della sua stessa casa.

Ferito dai ribelli, un giovane soldato muore nella villa del principe che con la sua famiglia onora e piange il defunto. E' un quadro di inizio statico e ottocentesco sulle sequenze dello Stabat Mater di cantori siciliani, la scelta musicale che è parsa più originale nell'intero spettacolo, che apre la vicenda su una realtà sociale lacerata e che avvia la crisi di identità ed esistenziale del protagonista.

Ma la melodia di fondo, vortice parossistico che trascinerà all'unica fine, ha il suo contro canto nella vita che sboccia del giovane amore tra la dolce, sottile, fresca Angelica e il focoso Tancredi che le offre, quale pretesto di incontro, un cesto di pesche invitanti, simbolo primordiale voluttuoso.

Ma la danza ancora non sboccia.

La sensualità ancora diventa padrona della scena, e in realtà in maniera efficacissima, nel bagno di don Ferrante, che ostenta gesto sicuro e pieno di chi riesce ancora a spazzare via ogni difficoltà "con il rovescio della zampa" potente, mentre con l'altra "si lascia il pelo" per un prossimo incontro galante.

Ha inizio così il primo di tre punti focali, costituito ciascuno da un pas de deux tra il principe e la donna da sempre desiderata, che in realtà sostengono danno senso all'intero balletto.

E finalmente la danza è in fiore

D'altronde non è nella posseduta, e quindi statica felicità di due giovani amanti ai loro primi incontri, che la coreografia prova modo di liberarsi in tutti i suoi variegati registri, quanto invece nei tormenti e nelle passioni, torbide o purificate dal fuoco dell'amore, tra il gattone famelico ed una "micia cortigiana".

La Mariannina, la prostituta prediletta, è Altynai Asylnuratova, Etoile del Kirov, bella nella figura elegante eppure spudorata quanto lui, bello e gagliardo, danza a tutto tondo la sua smania tragica.

Il gesto di Petit viene fuori tra i corpi che si intrecciano; tra slanci, capitoli, giochi di sguardi, il groviglio dei corpi disegna preziosismi, sculture semoventi in un delirio amoroso che si conclude con un abbraccio lirico.

Vittima di una "lussuria atavica" don Ferrante incorre in verità un sogno, una donna che incarna tutti i suoi beni, che appaghi tutto il bisogno di calore, di quella consolante dolcezza che rende credibile la vita.

Parallelamente è l'altra storia d'amore che si svolge, nelle schermaglie amorose dei due



giovani che giocano a rincorrersi tra le stanze del palazzo, per un affetto per nulla allucinato ma reale quanto naturale. Segue la macchina da guerra dei garibaldini in rosso in una coreografia di insieme che sempre in Petit si caratterizza di piccole, semplici sequenze ritmate e ammiccamenti seducenti, ora nel bacino che si piega in avanti o nel torso che scivola ad ogni cadenza musicale, nella attesa del 2° passo a due principale.

Stavolta disincarnato ed irreal, l'incontro amoroso si consuma nell'osservatorio di casa Salina, tra il principe e la sua stella.

La donna ideale scesa dal cielo, è un incanto di gentilezza e discrezione e nel luccichio dei suoi raggi, l'Asylnuratova danza leggera in maniera apprezzabile. Graziosa e aggraziata, richiama inconfondibilmente la seducente Dominique Khalfouni, impossibile da non ricordare, ballerina "petitiniiana" nei suoi abbandoni come negli agili glissati. Il sogno scompare come per magia e nel gran ballo che segue monotono, tra le bambole a molla di un carillon mondano, è l'apoteosi della solitudine.

La morte ora non mostra più veli. E' lei la donna ideale. La sola che saprà placare gli ardori di don Ferrante, è desiderata da una vita rincorsa e forse sprecata.

Appare dama distinta, per niente altezzosa, quanto invece modesta. Implacabile, paradossalmente libera da un "non senso" l'intera danza dello spettacolo.

In un balletto così lungo, avremmo voluto godere di più di tali passi a due, e forse di meno di quadri rappresentativi. A questi piuttosto sopravvive il caldo languore di un felino principe di Salina, l'aura astrale di una donna ideale vivida e discreta; mentre il castello crolla insieme al suo re.

Ancora come una favola.

L'Editrice Pellegrini festeggia, quest'anno, il suo quasi mezzo secolo di vita. Fondata, infatti, nel 1952 da Luigi Pellegrini, (oggi diretta dal figlio Walter) l'editrice segna un lungo e faticoso cammino fatto di tappe importanti, aventi soprattutto il precipuo obiettivo della costruzione di una Calabria e di un Mezzogiorno liberi ed umani. Quarantacinque anni: oltre duemila titoli in catalogo che sono la linfa delle numerose collane delle grandi aree culturali della Casa Editrice: quella artistica, quella letteraria (saggistica, poesia, narrativa), quella storico-ambientale (archeologia, architettura e monografie) quelle filosofiche, e di religione, di cinema, di teatro, di studi meridionali, di storia, ecc. e un nutrito gruppo di periodici.

Quarantacinque anni che stanno a dimostrare la perspicacia con la quale si è tentato di creare poli culturali in una regione nella quale convivono una diversità di conflitti e di contraddizioni. Nel corso di questi lunghi anni esperienza ed equilibri tra le ragioni della cultura e quelle amministrative hanno certamente fatto della "Luigi Pellegrini" una piccola, e nello stesso tempo grande, e sana, azienda a proiezione nazionale, con un catalogo non solo regionale.

Autori di rilievo, nel corso di questi quarantacinque anni di fervore culturale, hanno dato fiducia a Pellegrini. Citiamone qualcuno: Paolo Alatri, Antonio Altomonte, Emilio Barillaro, Vito Barresi, Bruno Bellerate, Franco Blezza, Michele Borrelli, Vittorio Butera, Giuseppe Calogero, Andrea Canevaro, Domenico Antonio Cardone, Giuseppe Catalfamo, Luigi De Franco, Francesco De Martino, Pietro De Seta, Saverio Di Bella, Tom-

Universo simbolico e metaforizzato

di Antonietta Cozza

"Le falde in ombra" di Pino Veltri sono dei piccoli "ricettacoli" d'anima, cantucci protetti dove l'io del poeta trova lo spazio, silenziosamente impercettibile, per esprimere tutti i suoi palpiti, i suoi fremiti, le ansie, il senso inenarrabile della vita. Ed è proprio questa inenarrabilità della vita e delle cose nella loro pienezza, nella loro fenomenicità corporea che il poeta si rifiuta di "narrare" nella sua poesia ombrosa ma poi solare, lasciando spazio solo alle essenze piccole, aleatorie, intangibili. La poesia di Pino Veltri è allora un coacervo pulsante di immagini che sembrano racchiuse in un'aura ovattata, sognante, fatata con un dominio, quasi assoluto, della Natura.

Il leit-motiv di questa poesia è il tema dell'amore, in una veste però assai particolare che connota tutta la sinossi poetica e marchia i versi "ombrosi". Intanto, l'amore cantato dal poeta è assai speciale, giacché si tratta di una condizione amorosa di perenne assenza - è un amore "in absentia", - cristallizzato nella mente e, soprattutto, nell'anima del poeta, in quelle "falde" pulsanti, che però non accettano la mortifera sedimentazione, bensì costringono il poeta a incessanti contorsionismi interiori per divenire voce, grido, pulsazione vitale.

Si assiste ad una sorta di momentanea anabasi dell'io poetante, una discesa "ab imo" o "ab interiore" che conduce la poesia verso una direzione non univoca bensì bipolare: all'interno dell'anima marasmatica del poeta per un verso, e, per l'altro, il poeta si spinge all'interno di un lussureggiante universo faunistico dove l'umano sembra adombrarsi e divenire "altro". E' una sorta di ritorno alla natura-madre quello prospettato da queste liriche estive, come se l'essere sparisse per lasciare il posto all'universo, alla terra, all'esplosione vitale del non umano, che è, pertanto, incontaminato, puro, virgineo e primigeno. Forse, si potrebbe anche parlare più che di una antropomorfizzazione del regno animale, di una

sorta di femminizzazione degli animali che sono molti, moltissimi, con una dominanza quasi assoluta delle rondini, aeree, fugaci, non imbrigliabili, intoccabili. Le rondini potrebbero, a mio avviso, divenire metafora stessa della poesia e dell'amore come le intende il poeta: qualcosa di misterioso, occulto, appena sfiorabile e palpabile. In fondo, questa femminizzazione mi sembra proponibile ancora di più allorché compare la figura di donna amata dal poeta. Una donna incorporea, evanescente, un "diafano atomo sfuggente", che il poeta rincorre nei miasmi ombrosi della memoria, dei ricordi che "sono annodati nel cuore", e che non riesce a corporeizzare fintanto che non la proietta, trasfigurandola, nel regno animale, nel grembo salvifico della madre terra. Ed ecco che, solo attraverso questo importantissimo *transfert*, la poesia riesce a dare concretezza all'essere femminile finora sfuggente e inconsistente. E lo stesso poeta deve trasfigurarsi divenendo "un uccello con ali sbilenche/che indugia guardando il cielo" o "un uccello senz'ali/che rotola sotto la chiglia arenata/di un battello senza sogni". Solo così, in questo stato precoscienziale, il poeta trova il modo di vedere e farci vedere la donna amata che ora è una "passera", ora una "leggiadra e amata puledra", ora una "lupa" o ancora una "lucertola". E lo stesso poeta assomma su di sé queste continue e vitali metamorfosi divenendo "un dio sopra le nubi", o "l'aquila sulla preda" o "un'ape sopra il fiore di castagno".

Io credo che solo penetrando in questa atmosfera astorica, atemporale e alogica, si possa comprendere il senso della poesia di Pino Veltri, che gioca incessantemente intorno a questi resistenti trapassi e metamorfosi. Fino poi a giungere a quella che è la metamorfosi maggiore di tutta la poesia e che si presagisce solo allorché il lettore non si arresti al senso letterale delle parole e delle immagini ma sappia andare oltre, provando a

spingersi in questo universo fortemente simbolico e metaforizzato. La donna del poeta lentamente diviene essa stessa natura, sinestetizzata nella madre-terra, "vieni, la terra ti chiama, riempiendo di lacrime, il nido che ho costruito per te", assolvendo ad una duplice funzione che è salvifica per il poeta e vivificatrice per la natura stessa. Ed è proprio grazie a questa deificazione che il poeta supera il "sepolcro" della sua anima, giacché la donna amata e "ritornata come primavera vestita con i fiori di ciliegio", con il sorriso "allegro delle rondini", profumata "di bosco e di rugiada", "torre decisa a so-stare" nell'anima del poeta. Solo quando questa donna lontana diviene tangibilmente sparsa nella natura, ridente in tutti i suoi esseri, avvolta da tutte le essenze e i profumi della flora, e da tutti i sorrisi della fauna, nei voli degli uccelli, e non più essere "altalenante sul ponte acceso dell'arcobaleno"; solo allora, dicevo, può dirsi conclusa la sofferta anabasi del poeta che penetra anche lui nel grembo della madre terra per squarciare le tenebre sepolcrali del suo spirito e le "falde in ombra" e ritornare in superficie ridente e vittorioso, giacché ha sconfitto l'assenza e ha ritrovato l'amore dicotomizzato nel cosmo. La sua donna ora è il Tutto e parla come "farfalla in mezzo ai fiori", come anima amante e amata e il poeta coglie il lato bello di questa natura che ammicca e ride e, di conseguenza, può concludere la sua sinossi poetica con un canto d'amore espresso nell'ultima lirica che funge da positivo epilogo alla sua poesia, dove invita il suo amore a ridere (*Ridi Amore* è il titolo della poesia) perché "le nuvole sono inghirlandate degli ultimi tuoi sogni" e "il gufo/intona il suo richiamo/sulle betulle di mille balconi/e la sera è tutta inargentata per vederti giungere danzante/sul fiorito mantello del prato."

Pino Veltri, *Le falde in ombra*, Benito Patitucci Editore, 1996

L'EDITRICE

PELLEGRINI di Cosenza

verso i cinquant'anni di vita

maso Fiore, Franco Frabboni, Sharo Gambino, Gino Giugni, Nicola Giunta, Francesco Grisi, Giuseppe Julia, Pietro Mancini, Enzo Misefari, Giuseppe Morabito, Pietro Nenni, Michele Pellicani, Antonio Piromalli, Pietro Pizzarelli, Luigi Preti, Leonida Répaci, Gaetano Rizzo Nervo, Luigi Rodotà, Pasquale Rossi, Lina Sacchetti, Michele Salerno, Giuseppe Selvaggi, Fortunato Seminara, Alfredo Sica, Francesco Spezzano, Domenico Teti, Carmelo Trasselli, Giuseppe Trebisacce, Antonino Zichichi. Sono, questi alcuni dei nomi autorevoli che hanno dato con le loro opere, e con le loro collaborazioni alle riviste della divisione periodici, linfa alla crescita dell'iniziativa editoriale di Pellegrini, la prima sorta in Calabria, nell'immediato dopoguerra.

Pellegrini ora festeggia i suoi quarantacinque anni di vita operosa. L'inizio dei festeggiamenti coincide con la pubblicazione di tutte le opere postume dello scrittore calabrese Fortunato Seminara, già autore della Pellegrini sin dagli anni sessanta.

Il programma che la casa editrice Pellegrini ha avviato quest'anno con la pubblicazione dei romanzi inediti di Seminara, prevede - fra l'altro - il completamento della grande "Enciclopedia della Calabria" progettata sin dal 1960, e la ristampa di alcune opere dei più rappresentativi scrittori meridionali d'ogni tempo. Sono, inoltre, previste collane economiche di storia e letteratura contemporanea.

Ancora un vasto programma - dunque - che Pellegrini proietta per il proseguimento della sua opera importante all'interno del mercato editoriale regionale e nazionale, guardando fiducioso al 2000.

Edil Bruzia

insidits

Il governo di Roma ha...

D

- The Ministry, Rome
- The Ministry, Rome
- The Ministry, Rome
- The Ministry, Rome

- The Ministry, Rome
- The Ministry, Rome
- The Ministry, Rome
- The Ministry, Rome

La nonviolenza come comportamento morale dell'uomo

di Domenico Ferraro

La compenetrazione, la interscambiabilità suscitano in tutti un atteggiamento critico, una forma di originalità creativa, che arricchisce tutti e ciascuno, senza l'esclusione di alcuno. Nessuno deve rinchiudersi nel suo recinto per difendere e autodifendersi dall'impossibilità di non poter colloquiare ed offrire e ricevere rispetto e comprensione per quanto possiede in ricchezza ideale, in dimensione etica e in sensibilità umana.

La storia stessa, la filosofia, la cultura sono raccontate in una prospettiva univoca. Esse hanno suscitato, di volta in volta, atteggiamenti di violenza irrazionale. Non hanno cercato le ragioni dell'altro per farle proprie o, quanto meno, discuterle criticamente e con obiettività per giustificarle nel loro processo metacognitivo.

Tutto, nella società e nel pensiero dell'uomo, sembra che operi per creare differenze incolmabili, steccati invalicabili, proiezioni unidirezionali.

La violenza nel mondo, ormai, si configura con strategie tattiche che, molte volte, è anche difficile contraddistinguerle per le mimetizzazioni sociali che assumono e per la credibilità economica che esprimono. Infatti, il riciclaggio dei capitali, frutto di efferata violenza, percorre tragitti invisibili e riemerge in organizzazioni

di attività, che soddisfano l'esigenza del lavoro di molti.

La mafia, in questa civiltà tecnologica, assume, secondo i paesi dove opera, configurazioni particolari. La sua origine, il più delle volte, s'identifica con la crisi dei valori ideologici, la carenza di idealità etiche e di libertà sociale. Al dominio dell'economia associa una criminalizzazione organizzata, che tende a dominare il mercato mondiale mediante la diffusione delle droghe, la commercializzazione delle armi e di ogni altra illecita attività. Procura denaro, soffoca ogni sentimento morale, agisce senza scrupoli, provoca morte, semina terrore, toglie ogni libertà.

Costituisce una potenza mondiale e non più un fenomeno nazionale ristretto. E' organizzata come qualunque altra multinazionale, il cui dominio si diffonde sempre più capillarmente. E' infinito e di difficile controllabilità, poiché utilizza strategie sofisticatissime e tecnologie mediali, che ne mimetizzano le finalità e ne modificano l'immagine reale.

L'assetto sociale mondiale è strutturato da tecnologie scientifiche che sembra che ne abbiano soffocato e neutralizzato quei rapporti comunitari. Infatti, essi erano caratterizzati da idealità valoriali e da una penetrante soffusa eticità, la cui attua-

zione pratica emerge nella quotidianità di ognuno e, perciò, i comportamenti di tutti erano regolati da un costume, che non dava adito a sregolatezze.

La società tecnologica, dunque, pur di procurare ricchezza ha creato, mediante il dominio indiscriminato dei mass-media, la cultura del consumo e, perciò, non ha remore, né scrupoli morali, poiché l'economia e la finanza mondiale non si propongono obiettivi etici.

In questo clima di cultura asettica e neutra, le organizzazioni criminali ritrovano un habitat ideale per perseguire i loro sanguinari affari. Di conseguenza, la vera civiltà civile deve contrapporsi, suscitando in tutti, la cultura dei valori morali, etici, religiosi, di cooperazione, di vera sociale fratellanza. Ognuno, nella pace e nella solidarietà, deve esprimere le sue esperienze esistenziali all'insegna del dialogo, della collaborazione, della cooperazione.

La sfida del terzo mil-

lennio consiste nel costruire la cultura della nonviolenza, se vorrà sconfiggere tutte le violenze, politiche, economiche, ideologiche, religiose, culturali, mafiose, criminali, educative, pedagogiche. Se vorrà costruire la cultura della pace, della libertà di tutti e di ciascuno, affinché ognuno possa esprimersi nella piena originalità della sua natura, nella creatività della sua ragione, nella logica consequenziale della sua razionalità e nella sensibilità della sua umanità.

La donna, infine, nella nostra società tecnologica continua a sopportare le più dure ingiustizie nell'ambito del lavoro, nella difficoltà di un adeguato sviluppo di carriera, nel raggiungere funzioni dirigenziali, nel dover accollare il peso della famiglia e di tutto ciò che ad essa è connesso.

Gli antichi, storici, immutabili ruoli della donna, purtroppo, permangono ancora in questa nostra civiltà dei mass-media e delle im-

magini. In esse viene esaltata la sua corporeità per promuoverne la sua commercializzazione e suscitare quella sessualità erotica, priva di ogni senso morale e per nulla educatrice. Anzi provocatrice di una eroticità adescante, che sconvolge i sentimenti, ne altera la maternità, ne evidenzia in modo prepotente e innaturale la sua fisicità e suscita in chi la guarda e nella fantasia dei giovani eccitazione farneticante.

La donna, nonostante i ruoli che è riuscita a farsi riconoscere, le leggi che ne salvaguardano la sua personalità, ancora nella mentalità di molti, esprime la sua antica debolezza e la sua fragile inferiorità, la sua funzione servile e la sua capacità di dover e di saper tacere in tutte le manifestazioni delle esperienze esistenziali.

Lei, purtroppo, deve ancora trascinarsi in un furente sfruttamento, che la espone ad ogni pericolo, ad ogni ricatto, alla impossibilità di reagire per farsi riconoscere i suoi giusti diritti, per salvaguardare la sua dignità di persona, che è ricca di sentimenti, di intelligenza, di coerente razionalità.

Allora, in una società,

dove ogni rapporto sembra che esalti la violenza, la strada, che bisogna percorrere, per creare un atteggiamento di non violenza, è costituita dal recupero della moralità e della eticità. Per molto tempo, esse sono state soltanto una espressione verbale, oppure un'inutile oziosa discussione salottiera, che non ha suscitato comportamenti nella quotidianità, poiché i valori di questa nostra civiltà sofisticata sono stati identificati nel facile successo, nell'apparire, nella economia e nello spreco del consumismo.

Solo se si riuscirà a innescare, nei nostri modi di vivere e nella nostra capacità di esistere, un comportamento morale, potremo realisticamente sperare di iniziare un processo educativo di crescita etica in tutte le attività e in tutte le manifestazioni sociali.

Allora, la nonviolenza costituirà un aspetto naturale del nostro modo d'essere ed ogni forma di violenza sarà rifiutata e contrastata nella vita delle relazioni sociali. La società saprà vivere quei sentimenti di effettiva solidarietà e saprà rispettare ognuno nella originalità del suo essere e del suo esistere.

In Italia manca qualcosa in cui credere

di Benito Soranna

In un'intervista concessa ad un prestigioso quotidiano romano, il critico, drammaturgo e saggista Mario Luzi, candidato per sette volte all'Accademia dei Lincei e al Premio Nobel per la letteratura, ha raccontato in alcune significative battute un po' di storia spirituale del nostro tempo mettendo in evidenza con chiara analisi introspettiva la condizione etico-spirituale del nostro presente. Riferendosi in particolare all'Italia l'illustre uomo di cultura ha dichiarato che "siamo in un regime caotico" e "quello che si nota è la mancanza di credi, di convincimenti sicuri, anche antitetici, anche contrapposti, ma sicuri, definiti. E' difficile capire dove andremo a finire".

Non tanti intellettuali ci pare abbiano così francamente, lucidamente e con altrettanta limpidezza messo in luce ciò che emerge da un esame, pure approssimato, della situazione del nostro Paese che, quanto a caos, è sicuramente la sede scelta dalla sorte a far da modello, non affatto plausibile, per chi voglia conoscere dove vada certa umanità sbandata, irrequieta, disordinata che, in maniera distratta, punta a trovare una vita meno contorta e meglio illuminata per uscire dalla cupa foresta dell'imbroglio quotidiano e immergersi sui sentieri del tanto cercato progresso senza avventura.

Ciò che tuttavia induce a meditare in particolare modo e la constatazione che M. Luzi fa sulla mancanza di "credi", di "convincimenti sicuri" che a nostro parere s'identificano con una specie di rinuncia ai cosiddetti punti fermi a cui l'uomo di ogni generazione e di ogni angolo della terra deve costantemente riferire lo svolgimento del processo evolutivo, soprattutto dello spirito. Si evince - ed è proprio così - che si cammina a tentoni a caso, senza un progetto, cittadini di un quartiere desolato, dove difetta tra l'altro, qualsiasi forma di aggregazione e sonnecchia la desertificazione più squallida. Ed è vero anche che non hanno vita neppure quei "credi" contrapposti - parliamo di contrapposizione dialettica equiparata a confronto di idee e di opinioni. Difatti signoreggia una costante e perversa incomunicabilità che esprime non solo il vuoto etico, ma l'incapacità di "litigare". Sì quel non sentirsi animati da una certa tensione che può essere segno di quell'umana combattività da cui viene all'uomo il fervore della militanza per un ideale, per una causa, per quanto, a volte, possa essere ingiusta.

E' vero: in Italia manca qualcosa in cui credere perché i filosofi della nuova civiltà, i cantori dei tempi di rinnovamento si sono affrettati a demolire i più nobili valori che fin qui hanno governato i rapporti umani e su cui si sono fondati i criteri di sviluppo per cancellare le rovine della storia ed edificare la religione della giustizia, dell'amore e della solidarietà. Ai lestofanti di un qualunquismo volgente al tramonto è sembrato giusto erigere altari solenni agli dei falsi e bugiardi dei "credi" morienti di un mercimonio in decomposizione che di volta in volta è stato sottoposto alla metamorfosi di ideologie radicate sul transitorio scorrere degli eventi. Nulla ha saputo conquistare la fermezza e la certezza di un patrimonio e di una sacralità cui si potessero ispirare le quotidiane forme del vivere. Si è vissuti - e si vive tuttora - in questo nostro bel paese di risorse passeggero che affiorano come eventi episodici di un sonnolento vitalismo raccattato e non già come saggi eredi di una ricchezza da rivalizzare.

Molti falsi innovatori hanno creduto, senza neppure compiere un doveroso atto di meditazione, di sbarazzarsi persino

della religione e dell'altare, confinando il divino là dove aveva tentato di collocarlo la menzogna illuministica. Dello stesso patriottismo e del valore della famiglia si sono celebrate affrettatamente le esequie in una specie di monocratico disfattismo che dovrebbe significare il nulla delle scienze. Eppure nella realtà delle cose, negli eventi della storia il cuore umano si ribella a tanto strazio e a tanto nullismo sempre respinto in ogni fase dell'umanità.

Ma ci sono "cose" in cui credere: è necessario solo non farsi anebbiare, non cedere al torpore diffuso da certe congreghe di arrivisti e odiosi mercanti che sono sempre alla ricerca delle fasi di smarrimento in cui è facile seminare discordie e confusioni. C'è, ci deve essere qualcosa in cui credere purché non si lavori allo spegnimento della Fede ed a patto che i "credi" non siano annullati da un disfattismo arrogante e rachitico che polverizzi l'uomo. Così non può essere. Se c'è ancora un frammento di fiducia - e non manca di certo - occorre fermarsi e inneggiare alla forza invincibile dello spirito dell'uomo che sa emergere dal nulla eterno e sa rompere le pietre più dure che possano togliere il respiro all'anima che crea miti e desta, perenni valori.

Diamo pure vita ai miti, se altro non ci dovesse essere per un punto fermo cui riferire la nostra azione quotidiana. Non può essere vero che tutto che impegna l'uomo nella storia debba essere considerato un fuoco fatuo o un "flatus vocis" che segni il perpetuo tramonto di qualsiasi forma di vitalità. Disfare ogni segno di certezza o scacciare dalle aspirazioni umane ogni indizio di realtà costruttiva, vuol dire collocarsi in astrattezze paradossali, perché ogni essere umano nel suo itinerario terreno è sempre necessariamente mosso da forze indomabili che oltre ad esercitare la spinta a tutte le operazioni di trasformazione, operano l'atto doveroso di ribellione contro l'inerzia dei tempi.

Mario Luzi ha esplorato questa nostra realtà italiana e vi ha rinvenuto, non a torto, il disagio di un corpo morto, una specie di suolo lunare che non ha neppure la forza di ispirare l'abbandono e la morte. E', sì, necessario che qualcuno insorga risolutamente contro tanto stato di nullismo e che si fondi una scuola attiva di risonanze e di ribellione alla morte dei valori. Finora si è celebrato il fosco rito dell'incredulità inamovibile, della distruzione, sia pure in termini controversi, di una realtà spinta ad agire: sono stati dissacrati i templi, sono state negate le amicizie, i grandi ideali, il senso dell'onestà, la vitalità dell'ordine civile, la prontezza delle anime buone, la logica di superamento del consumismo. E siamo caduti nel baratro del peggiore pessimismo senza ritorno. Dalla morta gora in cui siamo invischiati, come adoratori dell'infingardaggine e dell'immobilismo si deve uscire. E bisogna cercare antichi, ma pur validi progetti che, pur dovendo partire da visioni discordi, debbono pur costituire la forza, l'anima di un dibattito quale che sia, che ridesti la voglia di sopravvivere alle sepolture a cui abbiamo dato la forza di custodire le speranze e la visione di un mondo pronto, a dispetto di drammi quotidiani, a rinvenire l'energia propulsiva per disincantare, per far convergere le forze interiori verso forme creative che coincidano con la liberazione da sentieri perduti e per la conquista di quell'umanità che è nata come forza attuatrice dei disegni di Dio e che, in ogni caso, non può restare alla perenne contemplazione dell'anima che muore o della civiltà che scade.

RISTORANTE

Il Celicotto

LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto

a 12 km da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831

L'avidità e l'avarizia nella Bibbia

di Giovanni Cimino

L'avidità è la qualità di chi è avido, fra l'altro, della cosa altrui e avaro della cosa propria; di chi ha un desiderio intenso, ovvero bramosia, ad esempio, sia di guadagno, sia della proprietà altrui.

Nell'Antico Testamento, la bramosia di appropriarsi della proprietà altrui viene condannata.

Infatti in Esodo XX, 17 è scritto: "Non desiderare la casa del tuo prossimo"; inoltre in Dt V, 21 è scritto: "Non desidererai la moglie del prossimo tuo né la casa, o il campo, o il servo, o l'ancella, o il bove, o l'asino, né tutto quello che è suo".

Il desiderio di appropriarsi della proprietà altrui è condannato dai profeti; in Ger. XXII, 17 è scritto: "I tuoi occhi e il tuo cuore, invece, non badano che al tuo interesse, a spargere sangue innocente, a commettere violenza e angherie".

Nel Nuovo Testamento, in Lc XII, 15 è scritto: "Poi (Gesù) rivolto al popolo (disse): "Guardatevi dunque con ogni cura dall'avarizia, perché la vita di un uomo non dipende dall'abbondanza dei beni che possiede".

In Col III, 5 è detto che il culto della ricchezza, ovvero dell'avarizia insaziabile, in quanto sostituita della religione, è idolatria.

Il cristiano, poiché è un uomo che ha ricevuto il battesimo, deve mettere a morte quotidianamente il vecchio uomo del peccato che vive dentro di lui; infatti è scritto: "Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quell'avarizia insaziabile che è idolatria".

La cupidigia, ovvero l'avidità, uccide coloro i quali domina, distruggendo la loro vita; in Pr I, 19 è scritto: "Tale è la fine di chi si dà alla rapina; la cupidigia toglie di mezzo colui che ne è dominato".

L'avidità, che come abbiamo già visto è anche la bramosia di appropriarsi di beni materiali e di denaro, non è separabile dall'avarizia, che è un attaccamento o amore smisurato del denaro e dei beni materiali posseduti.

Quindi, chi è avido è anche avaro e l'avarizia è uno dei sette vizi capitali, insieme alla superbia, all'invidia, all'accidia, all'ira, alla lussuria e alla gola.

Pensieri sulla sabbia: l'uomo casa di Dio

Soliloquio agostiniano

di Pietro Addante

Sono andato lontano, ma molto lontano, per cercarti lì dove tu hai parlato, ti sei fatto sentire e ti sei fatto vedere. Ma non sono riuscito a trovarti tra tanto splendore marmoreo e pittorico, tra tanti volti in preghiera, ma anche tra tanti volti distratti e tra tante voci di piazza.

Non c'eri, ma forse c'eri e io non sono riuscito a rintracciarti. Non era quella la strada giusta e su quei sentieri non c'erano tracce di te. Eppure li c'era tanta gente.

E sono sceso nelle grotte, grotte di penitenza, di santità, di preghiera, dove un giorno i tuoi uomini hanno vissuto un'intera vita, seguendo te.

Qui la gente, un giorno, parlando con questi uomini ha trovato te, è tornata a casa carica di speranza e di gioia, guarita nello spirito e forse nel corpo.

Qui c'è ancora gente che viene in preghiera perché ti ha trovato, o per curiosità perché non sa che farsene di te. Queste antiche mura, queste grotte naturali o scavate nella roccia hanno ancora oggi un fascino per chi viene con fede e per chi viene per una memoria storica, o semplicemente per curiosità. Ma io, ricercatore inquieto, qui non ho trovato

nessuno di te. Ho pensato che questi miei cammini, queste mie salite sulle montagne e le discese nelle umide grotte, dove i tuoi uomini hanno parlato con te, hanno vissuto con te, hanno diffuso il tuo messaggio, non hanno alcun senso per me, se tu non mi mostri a me, se tu non vuoi parlare con me, se tu non sai cosa fare di me, se io non ti appartengo. Forse c'è da dirci addio per sempre. Forse ciascuno di noi deve andare per la propria strada, senza mai incontrarsi. Eppure, so che non può essere così. C'è in me una disperata speranza che non può finire così la mia vicenda umana.

Ho abbandonato così i viaggi della speranza sulle montagne sante e nelle grotte benedette, ho abbandonato le scalinate dei grandi templi in cui non sono riuscito a trovare lui, ho messo da parte libri, opere e viaggi, culturali dove non c'era lui. Ma ho continuato a cercare altrove. Non più fuori di me, ma dentro di me. Ed è qui che ho trovato lui, che io invece cercavo disperatamente in altri luoghi. Qui c'è lui, nell'uomo, perché soltanto l'uomo è la casa di Dio.

Ho abbandonato così i viaggi della speranza sulle montagne sante e nelle grotte benedette, ho abbandonato le scalinate dei grandi templi in cui non sono riuscito a trovare lui, ho messo da parte libri, opere e viaggi, culturali dove non c'era lui. Ma ho continuato a cercare altrove. Non più fuori di me, ma dentro di me. Ed è qui che ho trovato lui, che io invece cercavo disperatamente in altri luoghi. Qui c'è lui, nell'uomo, perché soltanto l'uomo è la casa di Dio.

Il catalogo della Calabria ottocentesca impastata d'arte

di Vincenzo Napolillo

La Calabria è anche terra di pittori e scultori. Non di eccelsa levatura, ma di non trascurabile apporto al patrimonio significativo dell'arte.

E' bene non trascurare Boccioni, Marasco, Martelli, Monteleone, Cosenza, Enrico Salfi, Santoro, il ritrattista Talarico, Alfano, Cefaly, che sono già codificati nei libri dei critici ufficiali. Enzo Le Pera, consapevole che il giudizio critico non è mai definitivo e che la sensibilità del fruitore, col passare del tempo, cambia direzione, ha concepito un apprezzabile "Catalogo degli artisti calabresi dell'Ottocento" (Ed. Val Cosenza), in cui egli dedica alla sua regione la ricchezza di momenti ignorati e di aspetti poco conosciuti.

Sono centocinquanta schede di rivisitazione, dove si mostrano, con chiaro linguaggio, polle tanto più proficue e vivaci quanto più si credevano esili e sotterranee.

Egli è potuto giungere a questo risultato notevole, per la pittura e la letteratura, perché ha intessuto, da 25 anni, un rapporto - precisa Giuseppe Selvaggi nella "Prefazione" - "di eros con la pittura su cui insiste, e che con più evidenza difende".

Non mancano voci di scultori, caricaturisti, grafici, disegnatori, che hanno scardinato luoghi comuni e puntato sulla frenesia del romanticismo, così come Le Pera punta sulla perfezione del "Triangolo".

Egli ha acceso l'allarme; altri potranno concorrere a colmare lacune, ad aprire varchi, a ribadire il fascino dei colori, degli impasti, delle emozioni, del messaggio, a studiare figure, visioni, nature, oggetti, corpi, materia, tecniche, protagonisti, ad arrestarsi sull'orlo dei limiti della tradizione. Molti nomi campeggiano nel "Catalogo-saggio", illustrato con perizia e documentato con scrupolo.

Molti erano sconosciuti; altri, pur famosi all'estero, erano legati ad aneddoti e a stravaganze. Altri sono in sintonia con certi avvenimenti di punta della Nazione ed extraeuropei. Era il periodo dell'esodo massiccio e doloroso. Si tratta d'un "Catalogo" da leggere con piacere, da discutere in classe e con gli amici, da tenere a portata di mano nelle Gallerie e nelle Mostre, perché il mondo artistico della Calabria dell'Ottocento è esposto, con precisione e gusto, al di fuori di preconcetti e di logori schemi.

E' trascorso un secolo, anzi ne sono quasi passati due; e l'arte ottocentesca, in Calabria, non aveva avuto studiose ricerche, a prescindere dall'"Inventario degli oggetti d'arte" (1933) di Alfonso Frangipane, pittore di successo.

Enzo Le Pera non ha compilato solo un elenco, ha rispecchiato la Calabria ottocentesca impastata d'arte.

Cristo è l'uomo nuovo

di Viviana Molinari Morrone

Cristo è l'uomo nuovo, perché in tutti i tempi è capace di dare le risposte giuste. Infatti Egli è presente in ogni momento della storia a sostegno dell'uomo che scopre, che vive, che vuole innalzarsi oltre i confini a lui assegnati e che non sono confini limitati, ma confini vasti, vastissimi che lui puntualmente cerca di racchiudere in schemi mentali angusti ed immanentistici.

Cristo, al contrario, apre orizzonti sconfinati, perché pur partendo dall'uomo e dal suo essere creatura naturale, come Egli stesso si è fatto, gli dà un linguaggio nuovo e diverso, capace di farlo proiettare in una dimensione più vera e concreta, quella dell'Amore.

L'Amore di Dio tutto comprende ed abbraccia e se l'uomo ciò comprende e scopre travalica la sua stessa natura limitata.

Amore vuol dire amare tutte le cose che fanno parte del creato, ivi compresa la scienza, la quale s'impadronisce dei segreti della natura che è figlia di Dio.

Con il Battesimo siamo immersi nella natura divina; vivere questo messaggio vuol dire partecipare di quei doni che abbiamo perso con il peccato.

La Chiesa che comunica Cristo al mondo deve far intendere bene cosa vuol dire riprendere questi doni: vuol dire vivere lo Spirito Santo, Spirito di Amore e di Verità, distributore di questi doni perduti e sopiti nella natura violentata dal peccato e racchiusa ed imprigionata in schemi mentali evoluti, se vogliamo, ma limitanti e pur sempre condizionanti.

Per cui vediamo che la macchina sovrasta l'uomo pur orientandolo e ne limita le capacità naturali immettendolo in una sorta di artificio che lo rende più vulnerabile e

meno capace di lottare con le forze avverse, che sono sempre in agguato nella natura e nella vita dell'uomo.

Vi sono processi naturali da riscoprire e valorizzare, per essere l'uomo quella creatura, quella macchina perfetta capace di sopportare e di sconfiggere alcuni limiti che la natura gli pone, credendo con più forza nella sua supremazia su tutto, come dicono i salmi, credendo anche nella vis medicatrix naturae, nella forza medicatrice della natura, in campo della salute.

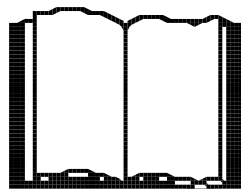
In tutti i campi l'uomo ha quel potere che gli viene da Cristo, che ha vinto sulle malattie, sul dolore; Egli dice: "Farete cose più grandi di quelle che Io ho fatto".

Allora la Chiesa deve calarsi nella realtà battesimale, come nel prodigio più vero, che sgorgando dal cuore di Cristo, è capace di vittoria su tutto.

Il mondo? Propone di qua e di là, nuove scoperte, mode, tendenze, cure che danno risposta, ma non sono la risposta per l'uomo che vuole altro, perché impastato d'altro, oltre che di terra.

Infatti nella creazione il Padre spirò la vita in Adamo. Nella Redenzione il Figlio spirò lo Spirito Santo sulla Chiesa. La Chiesa unita al Padre ed al Cristo deve vivere lo Spirito Santo, lo Spirito d'Amore che rinnova la faccia della terra; questo implica un calarsi di fatto in una nuova realtà, in quella Parusia che prelude al Celeste Convito, che è già Paradiso per tanti Spiriti Puri, fatti umili messaggeri di Cristo, che per la maggior parte degli uomini resta ancora Crocefisso, per non aver capito tutto il Suo messaggio di spogliarsi e di affidarsi a Lui, che è tutto in tutti, e vivere lontano dagli artifici e dagli schemi, che non danno Vita!

* * * Bachelet News * * *



Riapre il Centro di Lettura promosso dal Circolo Culturale "Vittorio Bachelet", tendente a stimolare ed educare i ragazzi alla lettura. Le responsabili del Centro di Lettura prof.ssa Wanda Conforti, prof.ssa Anna Costa, prof.ssa Anna Maria Bergamaschi con rinnovato entusiasmo

invitano i ragazzi, le famiglie, i soci, i simpatizzanti, ad intervenire al primo incontro che si terrà il **4 Dicembre 1997, alle ore 16,00** - presso la Sede Sociale in Cosenza, Via G. Salvemini, 17.



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni: saranno recensite o pubblicizzate sulla rivista "Oggi famiglia". Grazie

L'handicappato nella crisi della famiglia e della scuola

di Domenico Ferraro

Le contraddizioni più evidenti, nella società di oggi, appaiono tra progresso e società. La "diversità", allora, si coniuga con una incapacità di "integrazione" sostanziale. La crisi della famiglia e della scuola, in un certo senso, ne costituiscono la denuncia più significativa. La capacità educativa ed istruttiva è delineata a perseguire obiettivi interattivi con una cognitività normale. L'inidoneità non ritrova una corrispondenza adeguata alle sue possibilità concrete.

Allora, la possibilità dell'utenza deve proporzionarsi al servizio e non questi a strutturarsi in modo da corrispondere alla sua funzione. La scuola è per i bambini: gli alunni non costituiscono un materiale plasmabile per un progetto definito e precostituito. La selettività istruttiva decorsa non può trasformarsi in selettività educativa attuale. La scuola, a pieno titolo, deve inserirsi in una unità coesione sociale per poter commisurare tutte le sue possibilità funzionali alla concretezza delle situazioni.

L'opera di Armando Curatola c'induce a leggere la realtà sociale in coerenza con una visione scolastica realistica e corrispondente alla sua vocazione istituzionale.

La diagnosi, che precede le indicazioni pedagogiche e didattiche, evidenzia la realtà concreta della situazione sociale delle nostre comunità.

La chiarezza delle analisi prospetta una leggibilità scientifica di quanto ormai è consapevolezza di tutti.

La famiglia ha superato con dignità il cruccio di una propria "vergogna" e richiede alla scienza e alla scuola un servizio di adeguamento e di risoluzione educativa. Ogni persona ha il diritto di essere se stessa, di svilupparsi secondo la sua natura e secondo le sue capacità. Le menomazioni, fisiche, psichiche e mentali, non possono costituire un impedimento alla realizzazione di un proprio sviluppo integrale.

La scuola deve sapersi realizzare in questa concretezza effettiva. La capacità didattica, la metodologia devono commisurarsi ai contenuti propinati e all'efficienza del discente. Nello sviluppo degli argomenti di

facilismo, il pressappochismo non devono sostituirsi alla correttezza scientifica. La progressiva strutturazione programmatica deve correlarsi alla diagnosi funzionale del diverso. Il supporto di tutte le attività deve essere rappresentato da un processo autonomo, finalizzato ad una propria sperimentazione.

La interrelazione con il gruppo della classe deve motivare il processo cognitivo al fine di poter mutare un rapporto di stretta collaborazione con tutti.

L'integrazione, oltre alla unitarietà dei contenuti, si realizzerà anche nell'esperienza concreta. I limiti di partecipazione non sono avvertiti, né sono avvertibili, poiché ognuno partecipa alla realizzazione degli obiettivi secondo una propria esclusiva prospettiva. Ogni progetto per se stesso è ambivalente e complesso e richiede una partecipazione differenziata. Tutti possono realizzare le capacità individuali, il proprio temperamento, il proprio stile di comportamento.

La collaborazione, allora, si trasforma in concreta sperimentazione, in stimolazione cognitiva, in coesione relazionale, in processo socializzante.

La diversità si coniuga con la varietà, con la mutabilità della realtà, con la molteplicità delle prospettive. Interpreta una pluralità di situazioni, che richiedono interventi differenziati.

Ciò che poteva sembrare un limite individuale si trasforma in ricchezza collettiva, in stimolazione complessiva.

Lo studio di Armando Curatola facilita la comprensione di una realtà sociale, che non può essere sconosciuta, né trascurata. Con graduazioni e sfumature diverse interessa molta parte della comunità sociale. Finora si sono evidenziati i casi più eclatanti e le situazioni più impegnative e socialmente più difficili.

Se, però, al concetto di diversità si lega una definizione più articolata e meno specialistica, forse si comprenderà che il diverso non è solo l'handicappato, lo svantaggiato, il menomato.

La diversità include categorie, che, nella funzionalità scolastica, sono sconosciute, sono incluse nella normalità, le loro caratteristiche sono anonime e, per-

ciò, non sono suscettibili di essere evidenziate, né stimolate.

La consapevolezza delle situazioni crea la varietà. Nella varietà ognuno può realizzarsi e sviluppare le sue possibilità. Può creare una unità collaborativa e una propria inconfondibile individualità. Le difficoltà non sono un limite e un impedimento all'attuazione di un progetto.

La scuola si trasforma veramente in un'azienda produttiva di personalità ricche di cultura, di vita, di originalità creativa.

Tutti i processi di apprendimento, di comportamento, di verifica vengono valutati in rapporto alla programmazione, alle capacità individuali degli alunni in difficoltà.

Ecco che Curatola riesce a coordinare un processo di sviluppo di ogni alunno coerentemente alle sue facoltà e alle sue congenite possibilità di crescita. Il merito dello studioso consiste nell'aver saputo coniugare una teorizzazione dottrinale, complessa ed articolata, con una semplificata applicazione pratica. Lo sviluppo epistemico delle conoscenze scientifiche si armonizza con le indicazioni pedagogiche e didattiche più avanzate e più provocatorie.

La ricchezza delle indicazioni bibliografiche rende maggiormente utile ed interessante il volume. Il confronto delle teorie stimola il lettore ad approfondire aspetti scientifici, che possano ancora apparire confuse e non completamente decodificate. La concretezza delle riflessioni si deduce da una razionalità provocata dalle esperienze maturate sul campo e dalla legislazione vigente. Le finalità, che l'autore si propone di conseguire, si possono sintetizzare nel processo educativo, coerente e progressivo, di ogni personalità. La diversità di ogni persona non costituisce un demerito, ma una ricchezza, che stimola le intelligenze, i rapporti, le conoscenze e tutto ciò che si riferisce alla vita individuale e collettiva della comunità.

Allora, la diversità si tramuta in coerente integrazione sociale e in processo continuo di educazione e di apprendimento. La diversità è varietà, è ricchezza, è bellezza della vita e non mortificante delimitazione: la vita è un bene inestimabile e non può essere deturpata da un malinteso processo educativo e da una improvvisata e avventata metodologia didattica.

Armando Curatola, *Educazione e diversità - Disegno di una didattica dell'integrazione*, Ethel Editoriale Giorgio Mondadori, Milano, 1996, pagg. 160, L. 28000

L'interculturale come educazione dell'uomo moderno

di Domenico Ferraro

La storia, in questo scorcio conclusivo del XX° secolo, sta scrivendo uno dei suoi capitoli epocali più importanti. La rivoluzione, a cui stiamo assistendo, interessa, sotto prospettive diverse, gli uomini di tutti i continenti.

Le trasformazioni tecnologiche, forse, sono una delle cause determinanti di questi avvenimenti. Le evoluzioni culturali, che interessano le nazioni occidentali, costituiscono un miraggio ammaliante. Inconsapevolmente hanno scatenato il processo migratorio.

Le problematiche, che si sono venute a creare nelle relazioni umane, assumono un'importanza immane. I condizionamenti sociali, economici, culturali sconvolgono i rapporti, che sussistevano prima che si verificassero tali fenomeni.

Le società si trasformano in modo convulso. Non si ha tempo di misurare ancora la dimensione. Le prospettive, a cui tendono, non appaiono ancora chiare. La riflessione, storica e antropologica, non ha ritrovato una propria metodologia di ricerca per poter commisurare il fenomeno che interessa, più o meno, tutti gli Stati. Gli studi sono molti. Si è accumulata una ricca letteratura. Però non s'intravedono ancora ricerche di sintesi per poter programmare progetti risolutivi e di contaminazione culturale.

Lo studio di Hiang-Chu Ausilia Chang e di Marta Checchin, nella bibliografia internazionale, ritrova una propria riflessione originale.

Infatti, il fenomeno storico viene individuato analizzando la documentazione degli Organismi Internazionali. Da ciò ne consegue una chiarezza diagnostica, poiché il problema viene analizzato seguendo parametri extranazionali. La disamina, che ne scaturisce, innanzitutto, riguarda la concettualizzazione linguistica della terminologia utilizzata. Poi le autrici si fermano ad indagare sulle cause sociali ed economiche, che hanno provocato il fenomeno migratorio. Ne consegue un'analisi critica delle società, che hanno subito i condizionamenti migratori. Studiano i processi d'inserimento nelle comunità ospitanti. Ne fanno emergere le contraddizioni, le conflittualità, i processi d'intersecazione, d'interrelazione, di approcci, di contaminazione, di relazione,

di convivenza.

Allora, la scuola, a livello internazionale, quali prospettive deve assumere? Quali metodologie deve inventarsi per porsi in funzione di una società complessa?

La pluralità non può trasformarsi in confusione. La conseguenza sarebbe una violenza incontrollabile. La ricchezza è varietà. La multiculturalità, la pluriethnicità, non possono costituire un ostacolo alla convivenza pacifica. E' necessario abbattere gli steccati sociali. Educarsi ed educare alla nuova realtà, è la necessità improrogabile del nostro secolo. Il rispetto dell'altro è la condizione essenziale per stabilire un rapporto civile ed iniziale per formare una comunità.

Chiunque emigra subisce una violenza. In natura, un albero o un arbusto, che vengono sradicati, rischiano la morte. Per rivivere devono ritrovare un humus adeguato alle proprie caratteristiche vitali e una climatizzazione non sferzante.

L'uomo, qualunque uomo, subisce le stesse condizioni e gli stessi condizionamenti.

L'incapacità di comunicare, la diversità dei costumi, del colore della pelle non possono costituire un impedimento sociale e un sicuro isolamento.

Il rispetto delle caratteristiche dell'altro è la prima condizione per formare una vera comunità accogliente.

Nel salvaguardare l'originalità altrui si provoca il processo di contaminazione, di stima, di collaborazione, di fraternità. Si forma così una nuova cultura, che è conseguente alle situazioni concrete della società attuale.

La storia ci potrebbe insegnare tanto se la si leggesse nella prospettiva educativa.

Naturalmente la scuola dovrà giocare un ruolo essenziale nell'adeguarsi alla nuova realtà. Dovrà formare un clima idoneo alle concretezze delle situazioni storiche. Dovrà vivere in modo naturale e spontaneo questo diverso fenomeno sociale. Nei suoi processi

educativi ed istruttivi, nelle sue attività di programmazione, un ruolo essenziale dovranno giocare le famiglie, tutte le famiglie.

Il corpo insegnante, poi, non può operare sospinto da una personale, emotiva capacità professionale. Deve profondamente possedere una mentalità, una cultura interculturale. Si deve saper porre nel rapporto di tutti con metodologie didattiche adeguate e scientificamente sperimentate e sperimentali. Deve conoscere tutte le scienze che lo pongono in condizione di saper capire ed analizzare situazioni, che richiedono una più ricca e più complessa professionalità. Ciò non si consegue all'insegna dell'improvvisazione, ne sull'onda della buona volontà e delle emozioni.

Bisogna avere il coraggio di rivoluzionare tutto il processo formativo dei docenti per creare le strutture metodologiche della nuova cultura.

L'educazione interculturale della scuola italiana, poi, abbraccia un largo spazio della ricerca delle due studiose. La sua lettura e la sua letteratura non possono che tener conto della concretezza reale delle situazioni di convivenza. Le condizioni culturali teoriche esplicano una loro propria funzione. Si attende che alle dichiarazioni di principi seguano le attività pratiche. Gli Organismi Istituzionali, agli studi e alle ricerche degli esperti, debbano far seguire una progettualità programmatica efficace.

Il personale docente dovrà possedere una professionalità vera e non approssimativa, utile per tutte le sperimentazioni. Bisogna avere il coraggio di saper iniziare ex novo. Si arriverà, così, ad una conclusione positiva e si formerà una società interculturale.

La ricerca delle autrici, le loro considerazioni, le loro affermazioni sono sempre suffragati da riferimenti bibliografici e da testimonianze di studi autorevoli.

Una ricca bibliografia internazionale e italiana rende ancora più prezioso il lavoro e stimola il lettore ad affrontare la conoscenza della cultura del nostro tempo e a creare i presupposti per una diversa educazione individuale e sociale.

Hiang-Chu Ausilia Chang e Marta Checchin, *L'educazione interculturale*, LAS Roma 1996, pagg. 232, L. 23.000

Si prega di far pervenire le collaborazioni alla Redazione, improrogabilmente, entro la fine di ogni mese ed unire possibilmente una fotografia o una illustrazione, interpretative dei testi.



CIRCOLO CULTURALE
"VITTORIO BACHELET"

Borsa di studio "V. Bachelet"

Concorso per tesi di laurea
su temi attinenti la Bioetica

Art. 1

- Il Circolo Culturale "V. Bachelet", con il patrocinio dell'Università della Calabria, della Regione Calabria, dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza e dell'Amministrazione Comunale di Cosenza bandisce un concorso ad una borsa di studio del valore di Lire 3.000.000. Al concorso possono partecipare gli studenti universitari italiani ed esteri, le facoltà teologiche, gli Istituti Superiori di Scienze Religiose che negli anni accademici 95-96, 96-97, abbiano discusso una tesi di laurea su argomenti attinenti la Bioetica.

Art. 2

- La tesi, per essere ammessa al concorso, dovrà riferirsi ad un tema strettamente inerente la bioetica; più specificamente l'eugenetica, la fecondazione assistita, l'ingegneria genetica e gli interventi sull'embrione umano.

Art. 3

- La tesi, per poter essere ammessa al concorso, dovrà essere presentata in unica copia e su supporto magnetico al Circolo Culturale "V. Bachelet", Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza, entro e non oltre il 30 Aprile 1998 e dovrà inoltre, essere corredata dai documenti qui appresso indicati:

- domanda in carta semplice di ammissione al concorso;
- certificato di laurea;
- curriculum vitae del candidato.

Art. 4

- La Commissione esaminatrice, presieduta dal Presidente del Circolo Culturale "V. Bachelet", prof. F. Terracina è composta da: Docenti dell'Università degli Studi della Calabria da esperti nominati dal Consiglio del Circolo.

Art. 5

- La premiazione avverrà durante una delle manifestazioni culturali promosse dal Circolo Culturale "V. Bachelet" nel corso del 1998.

Art. 6

- Il Circolo Culturale "V. Bachelet" si riserva il diritto di pubblicare, al termine del concorso, il lavoro premiato (del quale, in caso di pubblicazione, rimarrà esclusivo proprietario); mentre per altri lavori giudicati meritevoli esaminerà con gli autori le modalità di eventuale pubblicazione e premio. Le tesi presentate non saranno restituite.

Il Presidente
Prof. F. Terracina

Abbonati!



il mensile della famiglia

Campagna abbonamenti 1998

Scegli subito il tuo regalo, specificando nello spazio riservato per la causale di versamento, una delle seguenti formule:

Contributo volontario

- Abbonamento ordinario** L. 20.000
- Abbonamento Amico** L. 30.000, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di Stefano Martelli Ed. SeF
- Abbonamento sostenitore** L. 50.000, con regalo Borsa in nylon 210PVC
- Abbonamento Più** L. 60.000, con regalo "Agenda della Calabria '98", Ed. VAL - Cosenza
- Abbonamento Enti e Sponsor** L. 100.000 con regalo libro "Leggere la Storia" e Borsa in nylon 210PVC o "Agenda della Calabria '98" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

*Continua dalla prima pagina

Lettera a Gesù Bambino

Buon Natale a chi ha fame, mi sentirei crudele, ma non voglio e non posso augurare Buon Natale specialmente a chi affama, a chi pretende tangenti, a chi non si accontenta del suo stipendio, più che cospicuo, delle missioni e di altri "benefit" vari, con cui potrebbero campare tre-quattro famiglie "normali".

Non posso augurare "Buon Natale" a chi blocca i pagamenti dovuti, perché pretende il "panettone" e a chi in nome della legge, non solo umana, ha fatto diventare il cinismo, l'opportunismo, il cavillo la legge degli uomini.

Come posso, Gesù mio, augurarti Buon Natale, se tra qualche tempo rischierai di essere violentato da quei bravi "turisti del sesso", che comprano la fame dei tuoi coetanei più indifesi, con la complicità di "certe agenzie turistiche". E' triste Signore ma, "non c'è niente di nuovo sotto il sole". A poco vale la convinzione che la giustizia non è un dato di fatto ma un valore perfettibile giorno per giorno.

La sofferenza è tanta e c'è sempre qualche TUO "Dottore" che con aria estatica ricorda, al Giobbe di turno, la giustizia della sofferenza, che questa è la Tua volontà.

Mi rifiuto! non è la tua volontà! E' bestemmia affermarlo. E' peccato!

Dopo averti ridotto al silenzio, parlano in nome TUO, lasciano intendere che le ABIEZIONI di ieri e di oggi siano conseguenze della Tua volontà, della Tua omissione.

Ma tu sei infinitamente migliore di quanto pensiamo. Tu sei vicino, sei propizio, sei gaio, sei giovane, sei affettuoso, sei amichevole, amico, padre, figlio.

Tu solleciti la nostra amicizia, ci rincorri, ci sostieni, ci accogli, Tu ci... CERCHI.

Non sei colui che pontifica dall'alto mettendo i "giusti" sempre dalla propria parte (guai a contraddirli), non sei come coloro che criticano Mammona, per poi chiedere "lo sterco del demonio" per le loro "opere di Dio", non Ti sce-

gli l'impegno, Non Ti crei il tuo gruppo (moderna torre d'avorio) nel quale al riparo dal mondo Ti super impegni.

Tu sei il servo inutile di sempre.

Pur essendo Dio, perdoni, subisci, illumini, e... TACI.

Ed allora Benvenuto Signore, ancora una volta, Buon Natale facci capire il Tuo silenzio, quello fecondo del deserto, non quello di maniera degli imbecilli.

Quello che libera, non quello che ci lascia aridi quello degli innocenti, che ci permette di essere trovati da Te.

Grazie per la Tua cocciataggine

Tuo Paolo Citrigno

*Continua dalla prima pagina

La strage degli innocenti

la politica, l'economia, la società, il progresso scientifico e tecnologico e bla bla bla, perché tutte queste realtà siamo noi. E c'è da chiedersi se davvero amiamo i nostri figli. Se forse non abbiamo dimenticato la sacralità della nostra vita, se veramente possiamo emozionarci e sentirci paghi d'un fiore sbocciato, d'un battito d'ali, d'un colore che svara.

Se abbiamo dimenticato "il Dio delle piccole cose" (cit.), la pelle d'oca, i brividi, un sorriso spontaneo.

Siamo tenuti a convocare le nostre coscienze, ad adunare le nostre risorse per rispondere con lealtà a noi

stessi se non siamo responsabili in prima persona, seppure di una piccola mancanza, se forse non abbiamo abdicato con la nostra condotta a quegli ideali cui invece ci eravamo ispirati.

E se non si ha il coraggio di fare tutto questo, di accettare che abbiamo barattato le nostre vite per l'effimero, possiamo almeno fingere per un attimo di essere la madre di quella bambina che le spira assiderata fra le braccia mentre fugge dal suo paese. Oppure fingere di essere la mamma di Silvestro.

E se nulla dentro di noi insorge, responsabili di quelle morti siamo noi.

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I. s.r.l.